

Centro Federico Peirone

Destina il tuo 5 x Mille al Centro Federico Peirone di Torino

Basta la tua firma
e l'indicazione del codice
fiscale del Centro Federico
Peirone: **97557910011**

*Il tuo contributo è destinato
a queste opere di solidarietà:*

a) **Solidarietà per i lebbrosi del lebbrosario Abū Za'bal**, presso Il Cairo- Egitto. Il lebbrosario accoglie sia musulmani sia cristiani copti dei villaggi adiacenti.

In collaborazione con le Suore Elisabettine del Cairo, operatrici del lebbrosario, chiamate dal governo egiziano a co-gestire il lebbrosario.

Quote di solidarietà orientative:

- **adozione di un malato di lebbra: € 160/anno**
- **adozione a distanza di un bambino figlio di lebbroso: € 160,00/anno** (salute, scuola, sostentamento)
- **progetto di reinserimento di un malato di lebbra dimesso: € 1.800** (acquisto di un asinello per il lavoro dei campi e costruzione di un'abitazione di due piccoli locali)
- **progetto di canalizzazione delle acque del Nilo per il lebbrosario** (costo del progetto € 100.000):

b) **Aiuto alle comunità cristiane del Sud-Sudan** in collaborazione con i Padri Comboniani

c) **Una parte sarà utilizzata a sostegno di un giovane laureato, non occupato, a Torino, che si occupa di ricerche sull'islam**

d) **Una parte sarà utilizzata a sostegno alla rivista bimestrale "Il Dialogo Al Hiwâr"**

In caso di mancato recapito di questa copia della rivista, si prega il servizio postale di restituirla al Centro Peirone, via Barbaroux 30, 10122 Torino.

il dialogo al hiwâr

bimestrale di cultura

esperienza e dibattito del Centro F. Peirone



SPECIALE FRANCESCO

- Dialogo con l'Islam nello spirito di Assisi
- La Custodia di Terra Santa
- La Turchia dei Cappuccini
- La frontiera del Marocco

**Anno XV
N. 2/2013**

Centro Federico Peirone
via Barbaroux 30, 10122 Torino

Sommario

Editoriale3

È successo - Flash nel mondo4

Speciale Francescani

Nel nome di Francesco5

La Turchia dei Cappuccini8

La custodia di Terra Santa11

Con Francesco in Marocco14

La “Mariapoli” di Tangeri16

Il pluralismo nel futuro del mondo arabo-islamico18

Dialogo islamo-cristiano

Un dialogo vitale con l’islam afgano21

Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

Direttore responsabile: Paolo Girola

Gruppo di redazione: Silvia Introvigne
Antonio Labanca
Stefano Minetti
Augusto Negri
Laura Operti
Giuseppe Pasero
Filippo Re
Alberto Riccadonna

Collaboratori: Giampiero Alberti
Annabella Balbiano
Paolo Branca
Giovanni Caluri
Marco Demichelis
Cinzia Fuggetti
Celeste Lo Turco
Giancarlo Rizzo
Alessandro Sarcinelli
Giuseppe Scattolin
Sami Aldeeb Abu Salieh
Maria Teresa Curino
Francesco Zannini
Giuliano Zatti

Direzione - Amministrazione:
Centro F. Peirone - via Barbaroux, 30 - 10122 Torino
tel. 011.5612261 - fax. 011.5635015
Sito internet: www.centro-peirone.it
E- mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Abbonamenti
Italia Euro 20 - Estero Euro 32
Sostenitori Euro 62 - Copia singola Euro 4

Iban: IT74 V 033 5901 6001 0000 0017 612 intestato a Centro Federico Peirone - Banca Prossima del Gruppo Intesa San Paolo

C.C.P. n° 37863107, intestato a
Centro Torinese Documentazione Religioni
Federico Peirone (abbr. CTDRFP) - Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino

Solidarietà In occasione di feste (Natale, Pasqua, compleanni, matrimoni, lauree ecc.) è un’attitudine cristiana pensare a coloro che hanno di meno o non possiedono nemmeno il necessario. Il Centro Peirone propone iniziative di solidarietà verso le Chiese in difficoltà nel mondo islamico e, coerentemente con le proprie finalità di dialogo cristianoislamico, anche a sostegno di iniziative in cui cristiani e musulmani cooperano per il bene comune. Indichiamo di seguito le iniziative ancora in atto, con l’indicazione dei costi (di significato solo orientativo, ciascuno doni ciò che vuole e può).

a - Libano: adozioni internazionali a distanza. Solidarietà a favore dei figli di profughi e di orfani di guerra. In collaborazione con Movimento Sviluppo e Pace di Torino e Suore di St. Joseph de l’Apparition, Tyr, Libano. Quota orientativa per un’adozione: € 160/anno.

b - Egitto: solidarietà per il lebbrosario Abû Za’bal, presso Il Cairo. Il lebbrosario accoglie in maggioranza lebbrosi musulmani, provenienti dai villaggi adiacenti, e anche cristiani copti. La raccolta di fondi serve per la risistemazione e l’adeguamento dell’ambulatorio medico, della sala chirurgica e delle strutture anestetiche, delle sale di degenza (fatiscenti) e del reinserimento sociale di coloro che guariscono dalla lebbra e sono dimessi dal lebbrosario. Il Centro Peirone collabora con le Suore Elisabettine del Cairo, operatrici del lebbrosario, chiamate dal governo egiziano a co-gestire il lebbrosario con personale medico Egiziano.
Costi orientativi:
- adozione di un malato di lebbra: € 160/anno
- spesa complessiva per il completamento del laboratorio di analisi: € 3.100 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta)
- progetto di reinserimento di un malato di lebbra dimesso (acquisto di un asinello per il lavoro dei campi e costruzione di un’abitazione di due piccoli locali in muratura): € 1.800 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta)

c - Sud-Sudan: aiuto per i profughi sudanesi, cristiani e animisti: raccolta di fondi del Centro Peirone, in collaborazione con i Padri Comboniani di Malakal, nel Sud-Sudan: offerta libera.

E

editoriale

L'infinita guerra civile siriana è il cancro che sta corrodendo l'intera area mediorientale. Anche le ultime vicende egiziane ne sono influenzate se è vero, come è trapelato, che la destituzione del presidente egiziano, l'islamista Morsi, da parte dell'esercito abbia avuto, come goccia che ha fatto traboccare il vaso, le dichiarate intenzioni dell'esponente dei fratelli musulmani di portare aiuti ai ribelli siriani. Mentre il raiss siriano Assad cerca di riconquistare al prezzo di lacrime e sangue la città di Homs (da sempre una roccaforte degli islamisti prima e dei ribelli oggi), in Egitto Adly Mansour, capo provvisorio dello Stato voluto dai militari, ha promesso elezioni entro sei-sette mesi. Le violente proteste dei fratelli musulmani e la violenta repressione dell'esercito potrebbero spingere verso una soluzione rapida. Intanto si varerà un documento per migliorare la Costituzione voluta dagli islamisti.

Il Partito di libertà e giustizia, braccio politico del movimento islamista, ha dimostrato di poter ancora chiamare alla sollevazione popolare contro chi "vuole tornare indietro usando i carri armati" e ammonisce la comunità internazionale che l'Egitto potrebbe diventare la nuova Siria. L'esercito avverte che non permetterà che la stabilità nazionale sia compromessa, ma i morti gettano il dubbio sulla sua effettiva capacità di guidare il Paese attraverso una transizione pacifica.

Le proteste popolari contro Morsi sono il frutto di una crisi durissima che ha ulteriormente impoverito l'Egitto, dove la miseria è già abbondantemente diffusa: dopo un anno di governo la nazione è al collasso, l'economia distrutta, il Paese profondamente diviso. I suoi oppositori lo accusano di essersi curato solo del suo clan, nella peggiore tradizione dei regimi

L'Egitto volta pagina (di nuovo)

arabi: così Morsi ha perso il sostegno di molte persone che lo avevano votato alle elezioni presidenziali dello scorso anno.

Il documento dello Scaf (Consiglio supremo delle Forze armate) che annunciava la destituzione di Morsi, letto in diretta tv dal generale Abderrahmane al-Sisi, capo delle Forze armate, è stato preparato con le più alte personalità religiose dell'Egitto, a partire dallo Chaykh Ahmad al Tayyib, grande imam di Al Azhar e dal papa Tawadrous, capo della Chiesa copta; con loro Mohammad El Baradei, presidente del partito al Destour ("il partito della Costituzione") e portavoce del Fronte della Salvezza, principale promotore del movimento Tamarrod (ribellione).

Il generale al-Sisi ha annunciato uno per uno i 13 temi che compongono il testo: congelare la Costituzione; dare la presidenza ad interim al capo della Corte costituzionale, che avrà il potere di fare annunci costituzionali e prendere le decisioni conseguenti; organizzazione una nuova elezione presidenziale; nominare un governo composto da leader nazionali; creare una Commissione di revisione costituzionale; organizzazione di una nuova elezione parlamentare; elaborare una

Carta per l'informazione e la comunicazione; dare maggiore coinvolgimento ai giovani nelle decisioni che verranno prese per formare il nuovo Stato; creare una Alta commissione per la riconciliazione nazionale fra tutte le correnti; garantire il sostegno permanente delle Forze armate al popolo egiziano; garantire cooperazione costante fra l'esercito e la polizia per preservare la pace; assicurare rispetto e onore per le forze armate, la polizia e il sistema giudiziario. Forse troppo frettolosamente nei primi giorni molti osservatori e analisti politici si sono detti d'accordo sul fatto che questa è la fine dei Fratelli musulmani, la fine dell'idea di un governo religioso per il Medio Oriente. La speranza è tuttavia che dall'Egitto venga un segnale forte che inverte la deriva delle primavere arabe e che si avveri il vecchio slogan della rivoluzione egiziana del 1919: "la religione per Dio, la Nazione per tutti".

La speranza è posta nel futuro. In ogni angolo di strada la gente esprime speranza, attesa e voglia di ricostruire la nazione su basi solide grazie all'aiuto di tutti gli elementi che compongono la società, come si è visto dalla presentazione del comunicato ufficiale, condivisa da diverse personalità. Come è ovvio, il primo impegno sarà quello di ricostruire all'interno lo Stato e la nazione, con il rinforzamento dello status economico. Solo allora la nuova leadership dovrà ricostruire i rapporti con il mondo esterno - in particolare con gli Stati Uniti e l'Europa - che non hanno dato alcun sostegno alla popolazione egiziana. In ogni caso, il meraviglioso Egitto e la meravigliosa popolazione egiziana sono sicuri che l'era che si sta avvicinando porti con sé ottime prospettive. E sono fiduciosi della propria energia e della propria forza.

È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Filippo Re

■ 2 aprile

Juba (Sud Sudan) - Storica visita del presidente sudanese Omar al Bashir a Juba, capitale del Sud Sudan, la prima da quando i due Paesi si sono separati nel luglio 2011. Il generale di Khartoum, ricercato dalla Corte penale internazionale per crimini contro l'umanità commessi nella regione del Darfur, è stato accolto dal presidente Salva Kiir, suo acerrimo nemico durante gli anni della guerra civile. Sono i primi segni di distensione tra i due Sudan divisi da problemi di confini e da questioni legate allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi.

■ 9 aprile

Baghdad (Iraq) - L'abbattimento della statua di Saddam Hussein il 9 aprile 2003 nella capitale irachena segnò dieci anni fa la fine del regime del rais. La guerra sarebbe durata 8 anni e 8 mesi prima del completamento del ritiro delle truppe ordinato nel 2011 dal presidente Obama. Alla fine del conflitto le vittime sono state, secondo i calcoli dell'Associated Press, circa 110.000, inclusi 4800 soldati della coalizione di cui 4487 americani. Comprendendo tutti i costi, economici, militari e diplomatici, gli Stati Uniti hanno speso quasi 800 miliardi di dollari.

■ 15 aprile

Kuwait City (Kuwait) - Per la prima volta anche le donne kuwaitiane potranno diventare giudice. Il ministro della Giustizia ha infatti accettato le domande presentate da giovani laureate per il posto di pubblici ministeri e sono donne 16 delle 32 persone che ne hanno fatto richiesta. Finora solo gli uomini potevano assumere questa posizione. Sono solo tre le donne in Parlamento ma due di loro sono ministri.

■ 21 aprile

Riad (Arabia Saudita) - Le autorità saudite hanno arrestato 53 etiopi cristiani, in gran parte donne, mentre pregavano in una casa privata a Damman, capoluogo della provincia orientale del Regno. Sono tutti accusati di convertire i musulmani al cristianesimo e rischiano di essere deportati. In Arabia Saudita non c'è libertà religiosa e la polizia arresta i cristiani in modo indiscriminato e fa sparire i simboli religiosi come croci, rosari e Bibbie.

■ 25 aprile

Manama (Bahrain) - Il Bahrain avrà presto una nuova chiesa. Il sovrano del piccolo Paese del Golfo Hamad al-Khalifa ha donato un terreno per costruire un luogo di culto cristiano. Su un'area di 9.000 metri quadri nascerà la cattedrale di Nostra Signora di Arabia. L'annuncio è stato dato dal Vicario apostolico di Arabia del nord monsignor Camillo Ballin, vicariato che comprende oltre al Bahrain, Kuwait, Qatar e Arabia Saudita.

■ 29 aprile

Il Cairo (Egitto) - Sulle spiagge egiziane del Mar Rosso arriva il primo hotel in cui vige la Sharia. Accade ad Hurghada dove è stato inaugurato il primo albergo con regolamento islamico. Alle donne, separate dagli uomini, è riservato il quarto piano della struttura con piscina e security femminile. Al bar non sono serviti alcolici e le foto di Elvis Presley e Shakira sono state rimosse dalla hall. Il turismo è da sempre uno dei colossi dell'economia egiziana nonostante il recente calo dei visitatori dovuto all'instabilità politica del Paese dopo il crollo del regime di Mubarak.

■ 5 maggio

Kabul (Afghanistan) - Nella capitale afghana è in crisi la vendita dei burqa. A dire no all'abito che copre le donne dalla testa ai piedi sono soprattutto le giovani. Le cause della crisi del settore mani-fatturiero sono da ricercarsi anche nell'invasione dei burqa "made in China" che costano la metà di quelli prodotti a Kabul. Nelle regioni meridionali dell'Afghanistan dove la presenza dei talebani è più forte la domanda del burqa resta invece alta.

■ 12 maggio

Amman (Giordania) - A Kerak nel sud della Giordania un ospedale cattolico aiuta i siriani in fuga dalla guerra civile. Oltre 30.000 profughi, accampati nel deserto, sono curati dai medici e dalle suore dell'istituto religioso. Costruito negli anni Trenta, l'ospedale italiano di Kerak è l'unico ambulatorio attrezzato della regione con 40 posti letto.

■ 19 maggio

Damasco (Siria) - In Siria, in 26 mesi di guerra civile, il numero delle vittime ha superato quota 80.000. È quanto sostiene l'Osservatorio dei diritti umani secondo cui poco meno della metà sono civili. Intanto cresce la tensione tra la Siria e i Paesi confinanti per il rischio di allargamento del conflitto che ha già prodotto un milione e mezzo di profughi. La Siria è ormai un grande campo di battaglia dove miliziani libanesi di Hezbollah e pasdaran iraniani combattono al fianco di Assad contro i ribelli sostenuti da Stati Uniti, Europa, Arabia Saudita, Qatar e Turchia.

■ 23 maggio

Washington (Usa) - In molte regioni del mondo l'antisemitismo è in crescita mentre Iran e Arabia Saudita suscitano particolare preoccupazione per le violazioni della libertà religiosa. Ad affermarlo è il Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo del Dipartimento di Stato americano nel quale si sottolinea la cattiva situazione della libertà religiosa in molti Paesi del Medio Oriente tra cui Iran, Iraq, Egitto, Arabia Saudita e Siria. Le leggi che condannano conversione, blasfemia e apostasia restano un problema significativo nel Nord Africa e nell'area mediorientale.

■ 25 maggio

Tashkent (Uzbekistan) - Una donna cristiana protestante è stata condannata dalle autorità uzbeke per il possesso di Bibbie e altro materiale religioso. Per 18 mesi dovrà svolgere lavori "correttivi" e versare allo Stato una parte dello stipendio per il pagamento della multa. Nella capitale un altro gruppo di cristiani è stato condannato a pesanti multe per aver letto la Bibbia in una casa privata. Il 90% della popolazione uzbecka è musulmana mentre i cristiani sono l'8% e la libertà religiosa è molto limitata.

■ 28 maggio

Ankara (Turchia) - Il Parlamento turco ha approvato la legge contro gli alcolici, presentata dal governo del premier Erdogan, che riduce fortemente la vendita e il consumo di bevande alcoliche in tutto il Paese. La normativa è stata adottata nonostante le proteste dell'opposizione laica che accusa il premier di reislamizzare la Turchia. La legge vieta la pubblicità per l'alcool, ne proibisce la vendita e il consumo nei locali vicino alle moschee, nelle stazioni di benzina, negli ospedali e nelle scuole. È inoltre vietata la vendita nei negozi dalle dieci di sera alle sei del mattino.

NEL NOME DI FRANCESCO

Lo spirito di Assisi anima l'azione dei frati impegnati in Medio Oriente e nel Maghreb. Nel nome di Francesco – quello che papa Bergoglio ha scelto per il suo pontificato – la Chiesa si misura ogni giorno con l'Islam. Questo numero del Dialogo dedica pagine speciali alle presenze francescane in Terra Santa, Turchia e Marocco.



Predicazione di un frate francescano a Gerusalemme.

La terza via della Missione

Mosso dalla volontà di avvicinare i musulmani, Francesco d'Assisi fece del suo viaggio in Egitto nel 1219 un pellegrinaggio nel cuore della Umma. Aveva pensato alla possibilità del martirio ma, avendo scoperto la via evangelica per un tale confronto, seppe trasformare il possibile dramma in un incontro spirituale. In presenza del sultano Malik al Kamil e del suo entourage, Francesco incontra l'Islam in un modo nuovo, attraverso la sua dimensione spirituale di preghiera e sottomissione. L'accoglienza che riceve accresce in lui il desiderio di portare a quelle genti, considerate come il nemico apocalittico, il volto di Cristo che li ha amati fino a mo-

rirne. Egli sapeva già che erano suoi fratelli in Cristo, ora scopre che sono suoi fratelli anche per la loro ricerca della volontà di Dio. Al suo ritorno dall'Oriente, ricaverà da questo pellegrinaggio la «terza via» della missione. Pensata come un'estensione del dominio della Chiesa, l'evangelizzazione era vista unicamente come un modo di ingrandire la comunità cristiana. Per questo c'erano due vie: la predicazione diretta e il martirio (senza provocazione), per cui si è spesso detto che i martiri sono «semenza dei cristiani». Francesco, che non era un teologo «archeologo», quanto più un genio spirituale senza saperlo, inventa un nuovo cammino. Egli mette alla luce una sorgente nasco-

sta nel suo cuore evangelico; tale sorgente si potrebbe chiamare: l'incontro spirituale «fuori dalle mura». Al suo ritorno, come frutto della sua esperienza e probabilmente di quella di altri frati a Tunisi o a Marrakech, infatti aggiunse o trasformò un passaggio della sua prima Regola (al capitolo XVI), a proposito di quelli che vanno oltre le frontiere religiose: *«I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio.»* Francesco d'Assisi non rifiutava assolutamente le altre due vie: predicazione catechetica e offerta del proprio corpo, anzi ne parla a lungo, ma era talmente «impastato» di sacra Scrittura e d'amore del Signore, Padre Figlio e Spirito, che, sen-

za premeditazione, ha dato vita a una nuova evangelizzazione, più totale e più vicina al mistero dell'amore di Dio.

Una lunga incomprensione

Nella regola definitiva dei Frati Minori (1223, Regola Bollata), i consiglieri ecclesiastici della redazione non hanno sentito il bisogno di conservare questo passaggio summenzionato, di cui non capivano forse la portata o al contrario ne avvertivano la carica contestataria o inutile rispetto allo spirito della Crociata. L'incontro spirituale era così poco nella mentalità della lunga epoca della Cristianità da essere praticamente inconcepibile. Bisognerà aspettare Charles de Foucauld perché questa via si inculti nella Chiesa. Per molto tempo, il Poverello resta incompreso, anche nel suo stesso Ordine.

Bisogna dire che Francesco ha talmente insistito sull'obbedienza al Papa (e a giusto titolo, alla sua epoca), che i frati non hanno avuto difficoltà a pensarsi come servitori di una Chiesa delle crociate. Allo stesso tempo, i romani Pontefici domandavano predicatori; e, dato che i cavalli permettevano di percorrere distanze più lunghe e di aumentare così il reclutamento dei crociati per la moltiplicazione di sermoni infiammati, dispensavano i frati dal divieto della Regola (di viaggiare a cavallo), chiedendo loro di prendere il mezzo di trasporto rapido, tipico dei ricchi e dei prelati. Tuttavia, se da un lato prevale la volontà di essere sottomessi al Papa, dall'altro alcuni frati vedono che "quando è troppo è troppo" e puntano i piedi soprattutto per la raccolta dei fondi per la guerra santa. Qualcuno d'altra parte, come Gilles de Tournay, è rimasto famoso nella letteratura dei sermoni per l'abilità nel reclutare nuovi crociati. Tutto questo continuerà fino all'epoca delle crociate difensive, fatte per frenare l'espansione dell'impero ottomano, dove vediamo con sorpresa un San Giovanni da Capestrano (1386-1456) vietare ai sacerdoti francescani di prendere le armi (il che appare un progresso piuttosto singolare) e aggiungere: *"Quanto ai laici, che seguano la propria coscienza!"* Come siamo lontani dallo spirito dei primi terziari francescani, che rifiutavano di portare le armi per obiezione di coscienza! Va detto anche, che in quel contesto si trattava di impedire le piccole guerre tra principi cristiani della penisola italiana

e non riguardava le lotte contro non-cristiani.

Estendere l'evangelizzazione fino al fondo dell'uomo

Nelle «terre di missione», religiosi di vari Ordini giungono a sposare la condizione di vita dei loro vicini e scoprono, nel corso dei secoli, i valori religiosi dei popoli che li accolgono. Così, per citarne solo alcuni: Matteo Ricci, s.j. (1552-1610) in Asia, Bernardino da Sahagun, ofm (1499 ?-1590) in America Latina, e più vicino a noi, i Padri Aupiais, s.m.a. (1877-1945) e Tempels, ofm (1906-1977) in Africa. Questi missionari, se non furono tutti riconosciuti come dei modelli alla loro epoca, seppero comunque vedere positivamente gli aspetti religiosi dei non-cristiani. Con Charles de Foucauld e la contemplazione *in situ*, il modello della vita "di Nazareth" viene, in un certo modo, canonizzato. Quest'uomo solitario ha una multiforme discendenza spirituale, anche nella famiglia francescana, prima ancora che quest'ultima riscopra l'avvenimento di Damietta [Francesco e il Sultano] come una sorgente evangelica perduta nel deserto.

Ma prima di ritornarci, è bene menzionare l'apporto complementare di due convertiti. Mgr Paul-Mehmet Mulla-Zadé (1881-1959), nato in una famiglia turcomusulmana di Creta, che era allora professore all'Istituto Orientale di Roma e con cui Mohammed 'Abd el Jalil (1904-1979), allievo di Louis Massignon a Parigi, intrattenne una corrispondenza molto profonda. I due neo-cristiani non rigettavano la loro antica religione come fosse l'opera del demonio. Mohammed, marocchino di Fez, battezzato nella Pasqua 1928, divenne francescano con il nome di frate Jean-Mohammed e sarà considerato come una sorta di pietra miliare nella trasmissione dello spirito di Francesco per la vita tra i musulmani. Malgrado l'esilio e la terribile separazione con un padre molto amato che lo rifiutò per obiezione di coscienza religiosa (per morire dal dispiacere di una tale conversione un anno dopo), Jean-Mohammed non ha mai smesso di spiegare quanto l'Islam possieda dei valori religiosi profondi. Egli ha così contribuito fortemente, insieme ad altri, al cambiamento di sguardo della Chiesa prima e durante il Concilio Vaticano II.

Sul cammino di ritorno verso lo spirito di Damietta, ma piuttosto nell'ottica del beato Charles de Foucauld, si può vedere la testimonianza di frate

Charles-André Poissonnier che, prima della seconda guerra mondiale visse in un villaggio sperduto a sessanta chilometri da Marrakech. Nella sua vita e nelle sue lettere, si coglie l'importanza vitale della presenza eucaristica, ma anche la speranza di un domani promettente per la Chiesa locale. Quest'ultimo aspetto non toglie nulla alla volontà di vivere gratuitamente la vita nascosta del Cristo, senza sperare di vedere il risultato durante la sua vita; Charles-André pensa, come il suo predecessore nel Sahara, che l'obiettivo finale, nel giorno che Dio e il popolo marocchino vorranno, sta nel sorgere di una comunità di discepoli cristiani. Alla sua morte di tifo, contratto per amore dei suoi poveri nel dispensario, il P. Peyriguère (1883-1959) spiegò nel giornale cattolico del Marocco che fra' Charles-André aveva attraversato, qualche anno prima, una crisi a proposito del suo genere di vita non sempre ben visto e che ne fosse uscito con la certezza di essere con il Signore nel suo tabernacolo e di sforzarsi di essere lui stesso il Cristo vivente in mezzo ai musulmani. A degli scout, poco tempo prima aveva infatti scritto nello stesso senso: *«E la giornata si conclude come è cominciata: davanti a Nostro Signore che, da così vicino, ha contemplato tutta la scena, sconosciuto da questa folla, da queste migliaia di persone che l'hanno avvicinato tanto strettamente, ma che non ha smesso, Lui, di pregare il Padre suo in loro favore e per la loro salvezza. (...) Presto o tardi, Nostro Signore regnerà qui. A noi di affrettare quest'ora, raddoppiando le preghiere e i sacrifici per questo»*.

“E se io voglio che egli resti fino al mio ritorno?”

Senza nulla togliere all'importanza di questa roccia della presenza del Cristo nel tabernacolo, vorrei esprimere un punto di vista che non credo solo personale ma che completa anche il contributo dei pionieri fin qui citati. Quest'apporto consiste nel considerare, accanto alla presenza del Cristo nel tabernacolo, la presenza dello Spirito Santo e l'abbandono nelle mani di Dio del nostro desiderio che un giorno la Chiesa istituzione possa dispiacere tutta la sua ricchezza sacramentale

in favore dei marocchini. Non che io predichi l'abbandono di ogni conversione fino al battesimo, ma vorrei prendere sul serio l'abbandono della mia volontà: *“Se io voglio che lui resti fino al mio ritorno, a te cosa importa?”* (Gv 21,22). Se piace a Dio, in cui risiede ogni bene, che i musulmani restino fino alla fine del mondo, è affar suo, non mio. Si tratta del suo Regno o del mio?

Toccato dal rispetto che Dio ha per loro, abbiamo scoperto che non potevamo lasciare per strada quelle e quelli che non hanno ricevuto la grazia o non tengono a entrare nella Chiesa per mezzo del battesimo. Anche a loro bisogna far conoscere il messaggio di Cristo, anche se non giungeranno al battesimo. Hanno bisogno di preti, di consacrati, di laici che gli dicano, con la loro vita, che Dio è amore, al di là di ogni frontiera; non solo sociale o etnica, come la Chiesa, malgrado la sua debolezza, ha sempre fortunatamente pensato, ma anche al di là delle frontiere religiose.

Lo spirito ci precede

La teologia della Chiesa, elaborata soprattutto in Germania nel XIX secolo, ma che non ha avuto il tempo di essere fatta propria dal Concilio Vaticano I, continuò comunque la sua interiorizzazione nel cuore della Chiesa prima di sbocciare nel Vaticano II. Il ritorno alle Scritture e ai primi Padri portò anche un ritorno al pensiero della Chiesa primitiva che viveva in situazione di piccola minoranza tra i pagani e specialmente a un ritorno alla considerazione piena di rispetto per i "semi del Verbo", sparsi tra tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Ben più tardi, l'uscita dal regime di Cristianità, ai nostri giorni, lascia liberi i Francescani, senza dissociarsi da una Chiesa che non è più invischiata da una mentalità da crociate, di lanciarsi di nuovo sulle strade oltre le frontiere, restando fedeli alla Regola e alla Santa Sede, che ormai marcia in testa allo spirito di Assisi.

Per andare avanti, credo che abbiamo bisogno di riscoprire che: *«Lo Spirito soffiava dove vuole»*. Dio ci conduce là dove non vogliamo andare. L'amore per l'altro credente, in particolare, è la conseguenza dell'amore di Dio che ci guarda insieme. Lo Spirito ci invita a contemplarlo nell'altro, cristiano o no. A volte è facile e meraviglioso, altre volte è meno scontato ed entusiasmante. A volte per colpa mia,

a volte per colpa del mio interlocutore, oppure di entrambi, per miopia o a causa del rifiuto dell'altro di aprirsi. Devo liberare lo Spirito dentro di me perché possa volare verso l'altro, dove mi attende. Devo liberare anche, se necessario, lo Spirito nell'altro, dargli lo spazio per svilupparsi e creare la consonanza con lo stesso Spirito che è in me. Devo forse essere il povero strumento del Dio che riunisce, per liberare lo Spirito in una comunità ecclesiale ancora troppo raggomitata e ancora, se Dio lo permette, agire per aprire lo spirito di fratelli e sorelle di altre comunità, perché possa sgorgare lo Spirito che si fa gioia di raccogliere con noi i frutti del suo la-



Beato Angelico, San Francesco e il Sultano (XV secolo).

voro. La celebre parabola di Luca 8,4-18 è molto chiara, è Gesù il Semiatore: *“Disse loro: «La messe è abbondante, ma pochi gli operai. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai alla sua messe. Andate (...)»”* (Lc 10,2).

Noi siamo dei mietitori. Il Cristo non ci ha ingaggiati per seminare ma per raccogliere; siamo seminati in un campo, a seconda delle circostanze volute o accettate, della nostra vita e Dio trasforma tutto ciò in missione. Siamo seminati, non siamo noi i seminatori. Ci attribuiamo facilmente questo mestiere, ma ci si sbaglia. Se si capisce la parabola, il nostro lavoro è dunque di mietere ciò che il

Verbo ha seminato e che lo Spirito fa crescere. Può sembrare meno nobile, ma è più gioioso e ci si trova meno soli. Il Cristo ha seminato, lo Spirito plana sulla messe: *«Chi miete riceve già il suo salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete»* (Gv 4,36). *«La messe è abbondante, ma pochi gli operai.* (Lc 10,2)».

San Francesco patrono di tutti i credenti

Nel capitolo XVI della sua prima Regola, già citato nelle prime righe di questo articolo, San Francesco si basa sui passaggi dei sinottici in cui vengono presentati i discorsi di invio in missione. Curiosamente, viene omessa una frase che piaceva e piace molto ai fautori delle frontiere e dei muri: *«Scuotete la polvere dai vostri calzari, a testimonianza contro di loro»*. Per il pellegrino di Damietta non si tratta di utilizzare questo versetto come scusa un po' farisaica ma, come lo dice anche nel suo Testamento, di cogliere il rifiuto come un'opportunità di conversione: *«Se non vi ascoltano in una città, fuggite in un'altra»* Mt 10,23 (...) *per fare penitenza»* (Test. 6) e per ricominciare a vivere, se è la volontà di Dio, da testimoni dell'amore di Dio, al di là di tutte le rive del mondo.

Il 26 ottobre 1986 è un gran giorno nella storia degli uomini e anche delle religioni, perché Roma ritornava ad Assisi e anche Damietta. Nello stesso momento in cui le nazioni si riconoscevano in una sorgente ancora più universale che quella del Gange o del Tevere, il papa che le aveva invitate consacrava con loro la sorgente della fraternità spirituale universale e interreligiosa. Tutti i presenti consideravano il piccolo uomo di Assisi, che aveva demolito le fondamenta della guerra santa senza rinnegare nulla della sua fede e senza obbligarne nessuno a rinnegare la propria, come il santo patrono dei credenti. Sono ripartiti, pieni della gioia di Dio, con un bagaglio inatteso e leggero come l'aria: lo spirito di Assisi e di Damietta. Possa tutta la Chiesa, e in particolar modo i Frati minori per la loro fedeltà all'eredità paterna, ritornare in Egitto per ripartirne arricchiti verso Gerusalemme, Roma e Assisi, con i loro fratelli e sorelle in umanità e in Cristo.

frate Gwénolé Jeusset Ofm
Istanbul

La Turchia cattolica è per buona metà “cappuccina”: dodici frati distribuiti in cinque comunità, altri due sono vescovi di due delle tre diocesi che compongono la Chiesa locale. L'ultimo vicario apostolico, monsignor Luigi Padovese (assassinato dal suo autista tre anni fa, il 3 giugno), era cappuccino: undicesimo esponente di quell'ordine religioso eletto a questo incarico da quando nel 1845 fu istituita la prefettura di Trebisonda incorporando il territorio dell'Anatolia centro-orientale dal quello del vicariato apostolico di Costantinopoli. Ora la sede è vacante. La parte rimanente dei cattolici è data da tredici presbiteri e da circa 150 religiosi e religiose a servizio di poco più di 32mila fedeli distribuiti su un territorio pari a due volte e mezza l'Italia.

Il valore spirituale dell'Anatolia per i cristiani è secondo solo a quello della Terra Santa: basta elencare i nomi antichi delle città dove le parrocchie sono presenti per richiamare le radici della Chiesa. Il 29 giugno, festa di san Pietro e Paolo, è festa grande ad Antiochia nel tempio a loro dedicato. L'uno e l'altro apostolo sostarono in questa città – al tempo “regina” del Medio Oriente – il primo per un lustro prima di portarsi a Roma, il secondo per la partenza dei suoi viaggi apostolici dal vicino porto di Seleucia di Pieria.

Nel tempo di compresenza ebbero modo di scontrarsi sulla questione del rispetto o meno delle norme ebraiche in rapporto ai convertiti.

È su questi dati storici che si fonda la vivacità dell'iniziativa ideata da fra Domenico Bertogli che anche attraverso un sito (<http://www.anadolukatolikilisesi.org/antakya/it/>) richiama i cristiani a questi luoghi. È ad Antiochia che nasce il termine “cristiani” per indicare gli Israeliti seguaci del Nazareno crocifisso e risorto a Gerusalemme, è lì che si pone con tutta evidenza la necessità di aprire l'annuncio di fede e l'adesione ecclesiale anche ai non ebrei.

I settanta credenti che oggi compongono la comunità di quella città ospitano un migliaio di fedeli all'anno: vanno a scovare le tracce di quella dialettica delle origini che generò



La Cattedrale dell'Annunciazione ad Alessandretto.

La Turchia dei Cappuccini

Cinque comunità, dodici frati, due vescovi

maggiore comprensione della fede e gesti di carità concreta. La prima “colletta” nacque infatti dalla generosità dei cristiani di Antiochia a favore di quelli di Gerusalemme colpiti da carestia, e qui si misero a fuoco i temi del primo Concilio sulla questione

della conservazione dei riti ebraici nella prassi cristiana.

Duemila anni dopo, la particolare vocazione di questa comunità si manifesta ancora. Nel 1992 la Caritas ha aperto una sua sede, a testimoniare la solidarietà attuale fra Chiese

che vogliono essere a servizio dei bisognosi; l'impegno più consistente in questo tempo è a favore dei profughi che provengono dalla confinante Siria in guerra. È stata vissuta con emozione particolare l'elezione dell'ultimo Papa: il 13 marzo 2013 il Custode dell'Anatolia, padre Oriano Gra-

nella, si trovava proprio ad Antiochia, e alla televisione nazionale che gli chiedeva un commento a caldo, esprese l'augurio di poter accogliere Francesco nella città che ospitò il “primo Papa”. Città che fu, ricordiamo, anche la sede di monsignor Angelo Roncalli, delegato apostolico

per la Turchia, divenuto Papa Giovanni XXIII. Un pellegrinaggio che presenterebbe due forti valenze: la rivisitazione della storia delle origini e del complesso sviluppo del Cristianesimo, laddove si incrociano Roma e Costantinopoli, e l'incontro con l'Islam in un Paese che aspira alla modernità fin dalla fondazione della repubblica da parte di Atatürk nel 1923.

È su tali corde che corre quotidianamente la vita di questi figli di Francesco d'Assisi, in una perenne sospensione della piena manifestazione dei segni religiosi ma allo stesso tempo nell'esplicazione di cristianità su una frontiera che ha il valore dell'affronto fra due mondi. Dosata con saggezza antica, la presenza dei Cappuccini attende – senza “tifare” per l'una o per l'altra posizione politica – che la Turchia compia quei passi in avanti che consentano un pluralismo religioso di sostanza. Se infatti il consenso formale alla loro presenza non manca, sono spesso le pastoie burocratiche a frenare, o a impedire del tutto, l'azione pastorale.

C'è qualche rischio di radicalizzazione dell'Islam nel Paese cerniera fra Europa e Asia, e la memoria dell'assassinio di don Andrea Santoro nel 2006 può offrire una lente per capire qualcosa di più del rapporto fra i seguaci di Maometto e i cristiani. L'omicida, 16 anni, gridava “Allah è grande” dopo aver sparato i due colpi alla schiena del sacerdote, convinto di attuare così una protesta verso gli autori delle vignette satiriche pubblicate in Danimarca qualche mese prima. La sensazione è che la miccia della lotta all'infedele, della guerra santa, qui non possa accendersi facilmente come in altri territori.

E tuttavia si percepisce che il gesto isolato di qualche fanatico viene assorbito nel ventre molle della gente senza destare reazioni a difesa dei diritti delle minoranze, senza andare a fondo nei fatti delittuosi. È stato così per don Santoro come per monsignor Padovese: indagini e processi che si sono svolti praticamente a porte chiuse, con sentenze che circoscrivono i gesti e non comminano pene che suscitino disapprovazione dell'opinione pubblica.

Si è salvato invece dall'accoltellamento, da parte di un altro giovane, padre Adriano Franchini, predecessore di padre Granella, nel 2007 a Smirne: era stato lui a fondare la Caritas, ora vive a Meryem Ana, il santuario presso l'antica Efeso dove la tradizione indica la residenza della madre di Gesù al seguito degli apostoli. La dose di rischio della presenza cristiana in Turchia è presente fin dalla sua moderna fondazione: padre Basilio Galli, della provincia di Parma, viene ricordato come vittima di estremisti islamici nel 1851. Pio IX l'aveva autorizzato a riaprire ad Antiochia un centro di culto, sette secoli dopo che l'ultimo crociato aveva lasciato la città. Nel 1268 il sultano Bairbas l'aveva occupata con le sue truppe, aprendo un lungo periodo di dominazione islamica fino all'Impero Ottomano. Dopo il pioniere italiano, vennero in gruppo i cappuccini di Francia che qualificarono con scuole e ospedali la loro presenza; a loro si affiancarono alcuni confratelli provenienti dal Libano e dalla Sicilia. Dal 1927 sono i frati della provincia dell'Emilia Romagna ad assicurare la presenza di missionari in questa terra. Padre Orian Granella, Custode dell'Anatolia, ricorda che ancor prima la sua Congregazione aveva istituito in Asia Minore alcuni conventi a seguito di Venezia e delle altre Repubbliche marinare che dominarono l'Adriatico e la Via delle Indie: "erano commercianti, lavoratori che con le loro famiglie colonizzavano le coste. Quando venne il dominio islamico furono costretti a convertirsi. Adottarono così un regime particolare: di giorno si manifestavano come seguaci di Maometto, di notte vivevano i riti cristiani". Gradualmente tale bipolarismo si risolse a favore del volto pubblico, condizionato anche dalla discriminazione economica e civile che in varie forme colpiva i cristiani, lasciando nelle inconsapevoli generazioni successive una sorta di insofferenza verso alcune norme di comportamento raccomandate ai fedeli musulmani.

Un trattato, firmato a Losanna nel 1923, garantisce la piena libertà religiosa ai membri delle minoranze non musulmane in Turchia (caldei, siria-

co-cattolici, siriano-ortodossi, latini, protestanti), ma il Governo di Ankara ha sempre interpretato questa garanzia in chiave restrittiva. Viceversa, le comunità religiose greco-ortodossa, armena ed ebraica sono ufficialmente riconosciute come «confessioni ammesse» in virtù del fatto che furono registrate all'atto della costituzione dello Stato.

Anche al presente, la dichiarazione della fede religiosa nei documenti di identità turchi fa sì che a chi non professi l'Islamismo siano preclusi alcuni percorsi professionali o sia totalmente negato il lavoro. L'ingresso nell'Unione europea farà cambiare queste e altre disposizioni legislative e amministrative in direzione dell'uguaglianza fra i cittadini? È la domanda sostanziale per chi intende considerare l'Europa baluardo dei diritti umani senza deroghe territoriali.



Il cappuccino mons. Luigi Padovese, vicario apostolico dell'Anatolia, assassinato nel 2010.

La risposta non deve cercarsi nei documenti pubblici, ma nella conduzione ordinaria della vita sociale. La protesta di maggio e giugno scorsi in piazza Taksim ad Istanbul, e la sua replica nella capitale Ankara, hanno messo in evidenza la presenza di una minoranza di Turchi che vogliono andare oltre il presente che riconosce al presidente Recep Tayyip Erdoğan i successi nella modernizzazione economica del Paese, ma gli attribuisce anche il ruolo di conservatore in fatto di diritti. "Quelli che protestano nelle piazze sono elite culturali sensibili. La gente che incontriamo è però di tutt'altro avviso" spiega padre Granella. Il mondo rurale, gli operai che hanno trovato lavoro grazie all'intensa politica di costruzione di opere pubbliche e di investimenti stranieri, i beneficiari insomma dall'attuale trend economico che pone la Turchia ai primi posti nel mondo per sviluppo del PIL, contrastano nel segreto dell'urna l'apparente desiderio di maggiori spazi di democrazia espressi nei cortei. "Che vogliono, cosa fanno quelli di piazza Taksim?" si domandano quelli che vivono su per le montagne: è quello il ventre molle della Turchia. "Erdoğan ha sentito il segnale di allarme" conclude il Custode di Anatolia, "ha modo di mettere mano alle cose per calibrarle". In tempo per presentarsi alle elezioni del prossimo anno con un consenso ampio quanto quello che lo portò al potere dieci anni fa. La sua campagna elettorale è già incominciata. Indica "le lobby finanziarie, la stampa estera e le potenze straniere" come alleate dei suoi oppositori. I quali, manco a dirlo, sono anche nemici dell'Islam. Le speranze che non si inneschi una caccia allo straniero infedele sono affidate alla Madonna, che al santuario di Miryen Ana riesce ogni anno a dare ospitalità a un milione di pellegrini, per la quasi totalità musulmani. È padre Ivano Puccetti, responsabile delle missioni dei Cappuccini dell'Emilia, a segnalarci che anche là i Cappuccini sono presenti con un confratello indiano, padre Tarcy: un segnale implicito di ulteriore cattolicità.

Antonio Labanca

La Custodia di Terra Santa

Intervista a padre Mario Hadchity, parroco a Gerico

Padre Mario Hadchity, francescano di origine libanese, è parroco a Gerico (Autorità Palestinese) presso la parrocchia del Buon Pastore ed è direttore di due scuole nella stessa città. L'abbiamo intervistato sulle presenze francescane nella terra di Gesù. **Padre Mario, può offrirci innanzi tutto un quadro d'insieme delle opere francescane in Terra Santa?**

L'Ordine dei frati minori, fondato da San Francesco d'Assisi nel 1209, si aprì subito all'evangelizzazione missionaria. Quando nel 1217 l'Ordine venne suddiviso in varie Province, nacque anche la Provincia di Terra Santa, che si estendeva a tutte le regioni del bacino sud-orientale del Mediterraneo, dall'Egitto fino alla Grecia e oltre.

La Provincia di Terra Santa comprendeva naturalmente la terra natale di Gesù e perciò fu considerata la perla di tutte le Province. San Francesco vi soggiornò vari mesi fra il 1219 e il 1220, visitando Egitto, Siria e Palestina.

Per facilitare le attività dei francescani, nel 1263 la Provincia di Terra Santa venne riorganizzata in entità più piccole, chiamate Custodie: nacquero le Custodie di Cipro, Siria e di Terra Santa, che comprendeva i conventi di Gerusalemme, Acri, Antiochia, Sidone, Tripoli, Tiro e Giaffa. In questo periodo l'apostolato dei Frati Minori in Terra Santa si svolgeva prevalentemente entro l'ambito della presenza crociata.

Nel 1291 la città di San Giovanni d'Acri, ultima roccaforte crociata in Terra Santa, cadde in mano musulmana. I francescani, rifugiatisi a Cipro, sede della Provincia d'Oriente, continuarono a attuare ogni forma possibile di presenza e apostolato in Gerusalemme e nelle altre zone dei santuari palestinesi. È attestata la loro presenza a servizio del Santo Sepolcro nel periodo fra il 1322 e il 1327. Il ritorno definiti-



Francescani nella Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme.

vo dei frati minori in Terra Santa, col possesso legale di determinati santuari e il diritto d'uso per altri, si deve alla generosità dei Reali di Napoli, Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca. Nel 1933 i Reali di Napoli acquistarono dal sultano d'Egitto il Santo Cenacolo e il diritto di svolgere celebrazioni al Santo Sepolcro. Stabilirono inoltre che fossero i frati minori a godere di tali diritti in nome e per conto della cristianità. Nel 1342 Papa Clemente VI, con le bolle Gratias agimus e Nuper carissimæ, approvò l'operato dei Reali di Napoli e diede disposizioni per la nuova entità. I frati addetti alla Terra Santa potevano provenire da tutte le Province dell'Ordine e, una volta a servizio della Terra Santa, erano sotto la giurisdizione del padre Custode, "Guardiano del Monte Sion in Gerusalemme". La costante presenza dei francescani in Terra Santa e il loro impegno per l'evangelizzazione e la promozione dei valori cristiani è stato determinante nella formazione e sviluppo della Chiesa locale.

La Custodia di Terra Santa è attualmente l'unica Provincia dell'Ordine a carattere internazionale, composta da religiosi provenienti da tutto il mondo. Alcuni scelgono di appartenere a questa realtà fin dall'inizio del loro cammino formativo, mentre altri decidono di prestarvi servizio per un periodo più o meno lungo.

Attualmente la Custodia di Terra Santa è presente in Israele, Palestina, Giordania, Siria, Libano, Egitto, Cipro e Rodi, con circa 300 religiosi, che si avvalgono della collaborazione di un centinaio di religiose di varie congregazioni.

Quali opere e comunità francescane sono presenti, in particolare, nei territori di Israele e Palestina?

I francescani prestano il loro servizio nei principali santuari della Redenzione, tra i quali un posto di rilievo spetta al Santo Sepolcro, alla basilica della Natività a Betlemme e alla chiesa dell'Annunciazione a Nazareth. Svolgono attività pastorale in 22 parrocchie e in numerose chiese, cappelle e succursali. Si tratta per lo più di co-

munità di lingua araba che hanno una vita sostanzialmente simile a quella di qualsiasi altra parrocchia: catechesi, celebrazione dei sacramenti, accompagnamento di giovani, associazioni, movimenti, momenti di incontro e ascolto, animazione, direzione spirituale, attività sociali e di supporto.

Le parrocchie francescane sono nate per assistere i fedeli di rito latino presenti nella regione e per diversi secoli i frati sono stati gli unici pastori d'anime per questi fedeli. Oggi i francescani condividono questa responsabilità con i parroci del patriarcato latino, restaurato da Papa Pio IX nel 1847.

I francescani accompagnano anche i membri della Qehillah, la comunità cattolica di espressione ebraica, composta prevalentemente da ebrei convertiti alla fede cattolica. Per questi fedeli la Custodia si è impegnata con l'apertura della casa intitolata ai Santi Simeone e Anna, nella città nuova di Gerusalemme. Qui si celebra la liturgia in ebraico, ci sono momenti di preghiera e catechesi, attività con giovani, incontri con famiglie. Anche nella città di Giazza la Custodia è impegnata nello stesso compito.

Un'altra nuova realtà pastorale seguita dai francescani è quella dei lavoratori immigrati, in particolare dei cattolici provenienti dalle Filippine, dall'America Latina, dall'Europa dell'Est, dall'Africa, dall'India. Si tratta in particolare di donne arrivate in Israele in cerca di lavoro.

Il ministero pastorale della Custodia si esprime anche con opere di carattere sociale: scuole, collegi, case per studenti, sezioni artigianali, circoli parrocchiali, case di riposo per anziani, doposcuola, laboratori femminili, colonie estive, ambulatori. La Custodia ha istituito e sostiene da qualche secolo l'«Opera delle case e degli affitti» allo scopo di aiutare i più poveri, contribuendo alla soluzione del problema fondamentale della casa. Nelle condizioni particolari della Terra Santa, l'opera intende consolidare le comunità cristiane dei Luoghi Santi.

La Custodia dispone ancora oggi di scuole e collegi aperti a tutti i ragazzi, senza alcuna distinzione di religione, nazionalità e razza. Istituisce inoltre borse di studio per giovani, di ambo i sessi, che intendano proseguire gli studi superiori in istituti universitari. Le scuole si trovano in Israele, Palestina,

Giordania, Cipro e Libano. Forniscono formazione a circa 10 mila alunni fra cattolici, non cattolici e non cristiani. Degna di nota è l'attività dell'Istituto Magnificat: iniziato nel 1995 con lo scopo di preparare musicisti esperti per i santuari e le chiese di Terra Santa.

Per molti secoli la Custodia di Terra Santa non ha potuto esprimersi se non attraverso il linguaggio della preghiera e delle celebrazioni liturgiche. Non c'erano molti spazi per una evangelizzazione o per la pastorale. Anche oggi la liturgia rappresenta una dimensione fondamentale del servizio della Custodia.

All'animazione liturgica nel Santo Sepolcro e nella Basilica della Natività si affiancano le peregrinazioni annuali che sono forse l'aspetto più tipico della vita liturgica della Custodia di Terra Santa. Un impegno portato avanti con assiduità e costanza nel corso dei secoli. Peregrinationes al Giordano, a Emmaus, a Betfage, a Betania, al Luogo dell'Ascensione, al Pater Noster, al Dominus Flevit, alla Flagellazione, ad Ain Karem, al Cenacolo: da secoli, sono un soffio di vita ridata alle pietre.

L'attività ecumenica si pratica nel quotidiano contatto con i cristiani di differenti riti e confessioni.

Il dialogo interreligioso è favorito e richiesto dalla particolare situazione religiosa della regione: i cristiani sono infatti appena il 2 per cento in mezzo a una popolazione di religione e cultura musulmana ed ebraica.

L'attività scientifica ha come perno lo Studium Biblicum Franciscanum noto in tutto il mondo della cultura biblica e archeologica.

Lo Studium organizza settimane di aggiornamento biblico, convegni e corsi di formazione per le guide di Terra Santa. Il programma di studi comprende lingue orientali antiche, introduzioni speciali all'Antico e Nuovo Testamento, esegesi e teologia biblica, storia e geografia delle terre bibliche, archeologia biblica e cristiana antica, topografia di Gerusalemme, escursioni guidate in Terra Santa, Giordania, Egitto e Turchia. Lo Studium è aperto a studenti di qualsiasi nazionalità, religiosi e laici, uomini o donne. Gli studenti provengono per lo più dall'estero, ma non mancano quelli locali, anche non cattolici. L'insegnamento presso il convento della Flagellazione è iniziato nell'anno accademico 1923-1924.

La Terra Santa è stata definita da Papa Paolo VI "il quinto Vangelo". Conoscere questa terra, la sua storia, il suo ambiente umano e geografico, contribuisce efficacemente a una più vitale comprensione del messaggio della Sacra Scrittura. Per questo i francescani sono impegnati a far crescere l'amore al Vangelo attraverso la diffusione del messaggio dei Luoghi Santi.

Questo messaggio è fatto conoscere al mondo attraverso diversi strumenti, come i mezzi di informazione su carta e via web.

Molto importante è l'opera dei Commissari di Terra Santa, frati che si dedicano attivamente a far conoscere le attività della Custodia e creano in tutto il mondo quel movimento di interesse ai Luoghi sorgivi della fede cristiana, attraverso l'organizzazione dei pellegrinaggi e la raccolta di fondi per la conservazione dei Luoghi Santi e delle opere che la Custodia di Terra Santa svolge a favore delle "pietre vive" che vi abitano.



L'origine dei Commissariati di Terra Santa è antichissima ed è motivata dall'enorme difficoltà da parte della Custodia di assolvere ai suoi compiti in una situazione politica e religiosa assai complessa. Costatato infatti che né la vita dei frati né la conservazione dei Luoghi Santi erano possibili senza le elemosine dei Principi cristiani, i primi Statuti della Custodia (1377) stabiliscono che il Custode deputi uno o due frati laici per curare l'amministrazione delle elemosine. Mezzo secolo più tardi la figura del Commissario di Terra Santa viene istituita ufficialmente con la bolla His quae di papa Martino V (24 febbraio 1421).

Attualmente i Commissariati di Terra Santa sono sparsi in una cinquantina di Paesi: Argentina, Australia, Austria, Belgio, Bolivia, Bosnia-Erzegovina, Brasile, Brunei, Canada, Cile, Colombia, Corea del Sud, Costa Rica, Croazia, Ecuador, El Salvador, Filippine, Francia, Germania, Guatemala, Honduras, Inghilterra, Irlanda, Italia, Ma-

laysia, Malta, Messico, Nicaragua, Nuova Zelanda, Olanda, Panama, Papua Nuova Guinea, Paraguay, Perù, Polonia, Portogallo, Puerto Rico, Romania, Singapore, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Sud Africa, Stati Uniti, Svizzera, Taiwan, Ungheria, Uruguay e Venezuela.

Il responsabile della Custodia di Terra Santa viene nominato dal governo centrale dell'Ordine dei frati minori dietro esplicita approvazione della Santa Sede.

Padre Mario, quale esperienza vive la sua parrocchia di Gerico rispetto al dialogo con i musulmani?

La mia comunità è composta da due frati, uno americano di 56 anni ed io. In tutta Gerico ci sono circa 500 fedeli cristiani (220 latini, gli altri ortodossi) a fronte di 33 mila musulmani. Nelle scuole che dirigo, su 505 studenti dall'asilo alla decima classe ci sono solo 36 studenti cristiani; gli altri sono tutti musulmani, con tanti professori musulmani.

Come parroco non noto grosse discriminazioni tra cristiani e musulmani, c'è una buona capacità di coesistenza. La popolazione di Gerico condivide il vivere quotidiano in spirito di fratellanza e di collaborazione. Tutto ciò grazie alla presenza attiva dei frati che sono strumenti di pace fedeli all'ideale del fondatore, e che portano avanti un vero e chiaro dialogo con tutte le autorità civili e religiose.

Il dialogo tra la parrocchia e i musulmani a Gerico cerca di rispondere ad alcune domande che stanno diventando sempre più insistenti fra i cristiani: come dobbiamo comportarci? quale criterio ci deve guidare? Mi aiutano a rispondere le parole di Giovanni Paolo II: la Terra Santa ha bisogno di ponti e non di muri. Una frase bellissima, ma cosa vuol dire concretamente? Un ponte, per stare in piedi e per adempiere alla sua funzione di ponte, cioè di unione, deve essere ben saldo e fondato nelle due parti che deve collegare.

Il cammino di unione è ancora all'inizio. Per concretizzarlo, recentemente, si è tenuto a Gerico per la prima volta un incontro di dialogo interreligioso aperto a tutti i gruppi religiosi e politici: una iniziativa molto positiva. Lo scorso Natale per la prima volta abbiamo sentito la vicinanza musulmana, frutto concreto e tangibile del dialogo, in un'atmosfera di fratellanza mai vissuta prima, evidenziata da diversi canali televisivi locali ed internazionali.

A mio giudizio, ai musulmani, ma anche ai cristiani locali, manca ancora il coraggio e la vera libertà di esprimersi esplicitamente essendo una minoranza. Non servono posizioni dure, condanne: occorre parlare e predicare il perdono, la riconciliazione. La mia speranza è viva perché esistono persone che ancora credono e Dio può trasformare le pietre in figli di Abramo. Può trasformare i cuori induriti di molti di noi.

In conclusione credo che gli abitanti della Terra Santa si siano sempre trovati di fronte alla scelta della benedizione o della maledizione, della vita o della morte. La narrazione biblica lo testimonia. I passati fu scelta la vita e io sono certo che anche oggi la scelta finale sarà quella della benedizione e della vita. Bisogna avere fede, crederci sul serio ed essere capaci, con coraggio profetico, di attuare nella realtà ciò che speriamo.

Con Francesco in Marocco

I primi frati missionari morirono martiri, poi lo spirito di Assisi mise radici

Francesco d'Assisi, così come la sua «pianticella» Chiara, aveva desiderato ardentemente partire in Marocco, per annunciare il Vangelo ai «Saraceni», che erano, nella mentalità del suo tempo, gli uomini più lontani, geograficamente e teologicamente, dalla salvezza in Cristo; la storia disporrà diversamente. Nel Capitolo di Pentecoste del 1219, il giovane Ordine dei frati minori decide di inviare frati «missionari», al di fuori dei confini della cristianità, una decisione rivoluzionaria; Francesco invia 5 frati in Marocco e parte lui stesso per incidere nella storia l'incontro con il Sultano d'Egitto, a Damietta, nel corso della V crociata.

Arrivati in terra d'Africa, tramite la Spagna sotto la dominazione araba, i 5 frati minori (Berardo e i suoi compagni) sono martirizzati a Marrakech il 16 gennaio 1220, seguiti in questa sorte da un altro gruppo (frà Daniele e 6 compagni), sempre di frati italiani, martirizzati a Ceuta (sulla costa mediterranea) nel 1227. In entrambi i casi, la dinamica è simile: il gruppo dei frati prepara un discorso, tradotto in arabo, in cui si dichiara di origine «diabolica» la religione musulmana, escono sulla piazza principale della città e si fanno arrestare; invitati a ritrattare, rifiutano recisamente e subiscono il martirio. La «spiritualità del martirio» è quella che più segna questi inizi della missione francescana in Marocco; a questo proposito, non è inutile ricordare come il canonico agostiniano Fernando da Lisbona, vedendo passare i corpi dei primi 5 martiri francescani portati in processione trionfale davanti al suo convento di Coimbra, decise di prendere il saio e il nome di Antonio. Partito in Marocco per morirvi martire, in seguito a circostanze abbastanza leggendarie approdò in Sicilia, quindi partecipò al Capitolo dei frati ad Assi-

si; diventerà poi il frate più noto con il nome di Antonio da Padova. Questo apostolato dei protomartiri dell'Ordine francescano ci sembra lontano dallo spirito di Francesco, consegnatoci nel capitolo XVI della sua prima Regola (1221, al ritorno dalla Terra Santa: «e non facciamo contese di parole (...) ma confessino di essere cristiani»). Tuttavia, lo slancio missionario verso le terre dell'Islam continua nel corso del XIII-XIV secolo, con la creazione di collegi per la preparazione dei missionari (studio della lingua araba ed ebraica ad esempio); in questo sforzo intellettuale si distingue un grande terziario francescano: Raimondo Lullo. Intanto, la Chiesa comincia a strutturarsi in Marocco e non solo come presenza di «cappellani» di mercanti o mercenari cristiani: due sedi vescovili sono erette, una a Fez, l'altra a Marrakech, con la presenza di frati domenicani e francescani.

L'entusiasmo per la missione verso i musulmani si scontra però assai presto con la constatazione di una certa «impermeabilità» di queste popolazioni all'annuncio evangelico. L'epoca delle dotte controversie si esaurisce rapidamente e i missionari si dedicano ormai sempre di più alla cura pastorale e materiale delle «pecorelle» cattoliche, dando così vita all'epopea della chiesa dei prigionieri. Già nel 1226, il Papa Onorio III pensava in modo particolare ai prigionieri dei Saraceni, quando chiedeva al vescovo di Toledo d'inviare domenicani e francescani in Marocco. Di fatto, i prigionieri (di guerra o prede degli atti di pirateria) hanno costituito un settore d'importanza crescente per la Chiesa in Marocco, dal XIV fino alla fine del XVIII secolo. La stagione dei martiri non si è peraltro esaurita del tutto; difatti si conosce il martirio di Andrea da Spoleto (Fez, 1532) e del rifondatore della presenza francescana in Marocco, il beato Juan da Prado, martirizzato nel 1631 a Marrakech, ucciso in età già avanzata, per aver rifiutato di abbracciare l'Islam. Proprio a partire dal suo arri-

vo in Marocco (1630), disponiamo di più abbondanti documenti che attestano la presenza e l'attività dei frati minori, soprattutto nell'assistenza e nel riscatto dei prigionieri cristiani, con il sostegno ecclesiale della neonata congregazione di *Propaganda Fide*, e politico della corona di Spagna. L'apostolato dei frati minori si caratterizza per una vita di condivisione con i prigionieri, di cui spartiscono a volte la durezza del trattamento e le sofferenze impressionanti. Normalmente vivevano nelle prigioni stesse, come a Marrakech dove, all'interno della prigione avevano una piccola chiesa, l'abitazione e l'infermeria. Nella Meknes del sultano Moulay Ismail (1672-1727), i francescani avevano anche una scuola di alfabetizzazione e di lingua araba, aperta anche ai marocchini. All'epoca, in città si contano almeno quattro chiese e dodici frati minori, per occuparsi di circa 3000 prigionieri (in maggioranza spagnoli, ma anche di altri paesi europei), adibiti ai lavori di costruzione della nuova capitale. Degna di nota è la relazione di particolare amicizia che il guardiano della missione francescana, frate Diego de Los Angeles, intratteneva con il sultano. Di questo rapporto di profonda stima e fiducia ci restano abbondanti testimonianze, attraverso dei decreti reali (ancora conservati in originale nell'archivio dell'Arcivescovo di Tangeri), che attribuivano particolari permessi e privilegi per lo svolgimento della missione francescana.

Alla fine del XVIII secolo, la schiavitù degli europei viene abolita. Alcuni frati minori restano al servizio dei commercianti, artigiani e tecnici, attirati dalla corte del sultano. La scarsità numerica della presenza francescana durante questo secolo, si deve più alle vicende europee (soppressione degli ordini religiosi in Francia e Spagna) che a una mancata tolleranza da parte del Marocco.

Tangeri, all'estremo nord del territorio, vede un forte sviluppo nel corso della seconda metà del XIX secolo,

con l'arrivo di una comunità di europei consistente. La figura che meglio incarna l'azione francescana di quest'epoca è senza dubbio quella del p. Giuseppe Lerchundi, per 34 anni in Marocco, Prefetto apostolico della missione cattolica dal 1877 al 1896, anno della morte. Tra le sue innumerevoli realizzazioni, che hanno dato corpo a una grande passione per il Marocco abbiamo: la fondazione del collegio di Chipiona (Cadice, 1882), per la preparazione dei missionari, la creazione della prima tipografia arabo-spagnola (1888), l'edizione di un vocabolario arabo. Lerchundi rimane un fulgido esempio di impegno nella conoscenza della lingua e della cultura araba, oltre che di creatività nel campo sociale. Non da ultimo, va sottolineata la sua vasta opera in ambito diplomatico, coronata dalla storica ambasciata a Leone XIII, inviata dal Sultano Hassan I nel 1888, su consiglio del p. Lerchundi, che fu anche interprete ufficiale. All'inizio del XX secolo, le potenze europee esercitano una forte pressione sul sultanato del Marocco, fino ad ottenere, nel 1912, la firma per l'accettazione di un duplice «protettorato»: da parte della Spagna, per la regione della costa mediterranea e della Francia per il resto del territorio. Inizia l'epoca coloniale, che vede l'arrivo di migliaia di coloni europei, i quali daranno vita, per quasi mezzo secolo, a una Chiesa in terra d'Islam, ma con una rigida separazione delle due comunità: marocchini musulmani e europei cristiani. I primi frati minori, nel segno di questa nuova presenza francescana, arrivano nel 1908, soprattutto come cappellani militari delle truppe di occupazione francesi. In seguito, con lo stabilirsi dei coloni, i frati diventano parroci della nuove comunità cristiane, anche perché costituiscono l'unico clero in Marocco, per volontà del potere coloniale. Tra il 1910 e il 1930 vengono costruite 50 chiese; il Paese ne conterà 200 al momento dell'indipendenza (1956), con non meno di 122 preti, 220 frati minori e 500.000 coloni europei. Agli inizi degli anni cinquanta,

si celebrano circa 6500 battesimi all'anno, soprattutto nelle grandi città (ad es. a Casablanca, i 40.000 europei cristiani costituiscono circa i due terzi della popolazione urbana). Oltre ai francescani, che vengono raggiunti dalle francescane missionarie di Maria nel 1912 e dalle clarisse nel 1933, varie congregazioni si stabiliscono in Marocco: monaci benedettini, e monache carmelitane, gesuiti, piccoli fratelli e piccole sorelle di Gesù, che seguono la spiritualità del p. Charles de Foucauld, spiritualità che tanto ha segnato lo stile della Chiesa cattolica in Africa del nord. Sulla scia di Charles de Foucauld, anche un francescano, fr. Charles-André Poissonnier (1897 - 1938), darà la sua vita vivendo in povertà estrema nel dispensario rurale di Tazert, curando migliaia di malati durante il giorno e passando le notti in preghiera e adorazione. In questo stile di presenza, si vedeva forse l'unica maniera di «evangelizzare» la popolazione marocchina, tramite l'esempio di una vita santa e totalmente donata ai poveri, dato che da parte del Governatore francese vigeva: «il divieto assoluto per i missionari di darsi al proselitismo verso gli indigeni, sotto qualsiasi forma». Così scriveva fr. Charles-André, spiegando il senso della sua alta vocazione: «soccorrere Cristo nella persona dei suoi poveri (...) Ho l'impressione che, attraverso di me, il Cristo si è fatto marocchino e che ama pregare lui stesso, in me, per i suoi fratelli marocchini.»

Se le conversioni dei marocchini al cristianesimo sono osteggiate e praticamente inesistenti, non si può omettere di citare la vicenda del tutto singolare di un figlio di una delle famiglie più in vista di Fez: fr. Jean-Mohammed Abd El-Jalil (1904 - 1979). Membro dell'élite intellettuale marocchina, entra in contatto con i francescani al Liceo di Rabat; in seguito, inviato dal potere coloniale a studiare in Francia alla Sorbona, si convertirà al Cristo, senza mai rinnegare la sua «radice musulmana», ma anzi facendo conoscere all'Europa gli aspetti interiori dell'Islam. Diventato ormai frate minore e sacerdote, fonderà anche la prima cattedra d'islamologia all'Istituto cattolico di Parigi. Questo suo percorso di assoluta onestà con Dio e

con se stesso gli costerà la rottura irreparabile dei rapporti con il suo amato Marocco e con la sua famiglia (ad eccezione di un fratello): il padre ne avrebbe celebrato il «funerale» alla notizia della sua conversione al cristianesimo.

Il 1956 segna l'indipendenza del Marocco e la partenza in massa degli europei. La Chiesa si struttura in due Arcivescovadi: a Rabat, con vescovi scelti non più tra i frati minori e a Tangeri, diocesi ancora affidata all'Ordine francescano. I fedeli cattolici, in numero di circa 30.000 su 33-35 milioni di marocchini, sono praticamente tutti stranieri: europei e africani, questi ultimi in particolare (da circa 15 anni) vengono come studenti universitari con borse di studio. La Chiesa assume un volto sempre più internazionale e multiculturale, così come la presenza francescana, assicurata dalla Custodia dei SS. Protomartiri, che riunisce 25 frati minori, di 11 nazionalità diverse. Oggi i francescani sono a servizio di questa piccola chiesa locale, segno della presenza del Cristo in mezzo ai suoi fratelli, attraverso la cura pastorale delle piccole comunità cristiane e la testimonianza della carità. I frati minori gestiscono tra l'altro centri culturali aperti ai giovani marocchini e si impegnano a vivere quotidianamente l'incontro con il popolo marocchino, nel rispetto e nell'apprezzamento della sua cultura e religione. Infinite occasioni di incontro e di amicizia si realizzano tutti i giorni, nei quartieri come nelle Associazioni, nel lavoro per la formazione dei giovani, come nelle attività sociali per i poveri, i ragazzi di strada, i disabili.

Lo spirito di S. Francesco rivive in questa «spiritualità dell'incontro», che rende possibile, nella semplicità del lavoro quotidiano e nella gioia della tavola condivisa in amicizia, rendere insieme grazie a Dio, unico onnipotente, da cui tutti siamo venuti e verso cui tutti, per cammini differenti e ugualmente ricchi, andiamo.

Pietro Pagliarini o.f.m.
Marocco

La “Mariapoli” di Tangeri

L'incontro di cristiani e musulmani con i Focolarini

Parlare di dialogo tra religioni, nonostante Papa Francesco stia dando segni di grande apertura in questo senso, è sempre difficile. Nonostante abitiamo città decisamente multietniche e multireligiose, le occasioni di entrare in contatto con altre tradizioni sono sempre scarse – per reciproca diffidenza o per semplice ignoranza. Si preferisce vivere come se gli altri non esistessero, salvo poi indignarsi di fronte agli episodi di intolleranza. Vince spesso la chiusura, la paura di mettere in discussione le proprie sicurezze in un confronto sincero. Il dialogo con l'Islam è uno dei più problematici: è la religione con cui più spesso siamo chiamati ad entrare in rapporto ma è anche quella su cui abbiamo le conoscenze più frammentarie e spesso ideologizzate. Una tradizione religiosa antica e diversificata, troppo spesso trattata in modo superficiale, strumentalizzata per giustificare azioni politiche, etichettata come oscurantista e intransigente. La sfida del dialogo con l'Islam è forse una delle più complesse ed affascinanti che l'occidente si sia trovato ad affrontare.

Complessa ma non impossibile: sabato 27 e domenica 28 aprile si è svolto per la prima volta a Tangeri una «Mariapoli» (incontro organizzato dal Movimento dei Focolari) a cui hanno partecipato insieme cristiani, musulmani



La chiesa di Notre Dame de Lourdes a Casablanca.

e persone di convinzioni non religiose per approfondire il tema dell'«amore al fratello» nella spiritualità di Chiara Lubich. Quattro giovani da Torino (compreso chi scrive) hanno preso parte all'incontro – intitolato «L'autre c'est moi» – portando alcuni materiali preparati per l'occasione. Una spiritualità di matrice cattolica che si apre all'ascolto delle altre religioni per realizzare l'obiettivo carismatico di far sì

che «tutti siano uno». Sono stati 62 i partecipanti totali: giovani, adulti e famiglie di religioni e culture diverse arrivati dalle principali città del Marocco hanno voluto capire e mettere in pratica come l'«arte di amare» tanto importante negli scritti della Lubich possa essere un spunto spirituale condiviso da diverse tradizioni – una base su cui costruire un rapporto fruttuoso. Un dialogo basato sulla vita prima che sulla dottrina: questa è stata la *mission* dell'incontro.

La vita e la spiritualità della Lubich sono state profondamente segnate dall'incontro con la diversità: più volte nei suoi interventi e negli scritti ha ricordato come per il cristiano il rapporto con l'altro non sia solo un accessorio ma piuttosto un imperativo morale. «Voi siete necessari a questo movimento» era solita dire di fronte a non cristiani. Ricordiamo che fu la prima donna a tenere

un discorso nella moschea di Harlem, quartier generale delle battaglie per i diritti degli afro americani sostenute da Malcolm X, e costruì un rapporto duraturo con il movimento buddhista Risshō Kōsei Kai. Non meno rilevante l'impegno in Africa, con la costruzione della cittadella di Fontem in Camerun e la storica accettazione da parte della tribù Bangwa di Chiara Lubich nella comunità. Questo atteggiamento è profondamente radicato nei Focolari, movimento attento a mettere

in luce i valori comuni ad altre tradizioni religiose costruendo su questi il dialogo. La presenza di persone di religione musulmana nelle attività promosse dai Focolari è consolidata, tuttavia non era stato possibile fino a quest'anno organizzare un raduno di questo tipo in Marocco, mentre nella vicina Algeria da diversi anni attività come questa sono molto sentite e partecipate. Una coppia di consacrati algerini avrebbe dovuto partecipare alla «Mariapoli» ma per problemi aeroportuali improvvisi è stata costretta a rinunciare.

Il programma dell'incontro è stato intenso: a letture di scritti di Chiara Lubich e proiezione di sue interviste si sono alternati momenti di condivisione in cui ognuno ha potuto portare la propria esperienza di vita ed il proprio pensiero – momenti questi ultimi particolarmente toccanti. È stato lasciato un ampio spazio al “microfono aperto”, essenziale alla creazione del clima di partecipazione orizzontale che ha caratterizzato i due giorni di incontro. Non un'esposizione di dottrine da discutere ma piuttosto una serie di spunti su cui confrontarsi: il rispetto e l'«amore al fratello» sono valori interamente condivisibili tra il cristianesimo e l'Islam e lo scambio di esperienze arricchisce entrambi se vissuto nell'ascolto che non giudica. Le differenze dottrinali diventano argomento di piacevoli conversazioni se prima si è costruito un rapporto di fiducia reciproca, che permette di comprendere in profondità le radici di quegli atteggiamenti che con superficialità sono ritenuti assurdi o anti-moderni. Sono le persone ad incarnare i precetti ed è il rapporto con la persona riconosciuta e rispettata come tale che rende possibile la comprensione della dottrina; il lavoro teoretico se non sostenuto da quello umano è sterile. Lo conferma la benevolenza con cui i musulmani partecipanti all'incontro hanno accolto la proposta di un movimento di matrice cattolica: nessuna traccia di ostilità o diffidenza ma solo rispetto per l'amico di un'altra religione.

Sono i gesti semplici che fanno la differenza: alcune donne hanno insistito per occuparsi della cucina per i due

giorni di raduno per tutti i 62 partecipanti – nonostante fosse stato preventivato un servizio per questo. Si sono così adoperate per far conoscere agli ospiti stranieri anche la cucina tradizionale marocchina, con le specialità che solo una donna di casa è capace di preparare. La gratuità e spontaneità del gesto hanno colpito tutti i partecipanti, che si sono di conseguenza affrettati ognuno a dare il proprio contributo concretamente.

Sono poi stati dedicati alcuni momenti alla presentazione delle attività del Movimento dei Focolari nel mondo, soprattutto nell'ambito dell'interculturalità – come il recente «Genfest», raduno giovanile tenutosi a Budapest nel 2012.

La preparazione dell'incontro non è stata facile. Nonostante in Marocco la pluralità religiosa sia generalmente tollerata la legge è particolarmente severa per quanto riguarda il proselitismo ed un raduno di 60 persone poteva essere male interpretato. La richiesta di un permesso – nonostante le intenzioni per il raduno fossero state chiarite con la polizia – è risultata essere troppo lunga e pericolosa, così i due giorni si sono svolti senza autorizzazione ufficiale ma nella totale trasparenza con le forze dell'ordine, informate sui fatti. Tutto si è così potuto svolgere nella tranquillità.

Le attività legate alla Chiesa Cattolica in Marocco sono conosciute e generalmente accettate: a Tangeri sono presenti diverse comunità religiose che si occupano soprattutto di portare aiuto nelle situazioni particolare difficoltà. È presente per esempio l'ordine legato a Madre Teresa di Calcutta (attivo in particolare nell'occuparsi dei ragazzi di strada) ma anche un monastero giuseppino. La dimensione ecclesiale è generalmente molto sentita in un paese dove i cristiani sono una nettissima minoranza: il rapporto tra i diversi ordini e carismi è costante e le attività sono spesso organizzate in collaborazione. Il saluto portato dal vicario del Vescovo di Tangeri all'inizio dell'incontro ha sottolineato questo aspetto. Diverse sono state le provenienze etniche, oltre che religiose: in Marocco è infatti forte l'immigrazione dall'Afri-

ca sub-sahariana, soprattutto giovani che vi si trasferiscono per studiare all'università. Inoltre negli ultimi anni è cresciuta la presenza francese nel paese: a causa della crisi molti cercano occupazione in Nord Africa facilitati dalla lingua e dal momento di relativa espansione economica che questi stati stanno attraversando. L'incontro di Tangeri è stato dunque una vera esperienza di *melting pot*: un laboratorio di dialogo tra italiani, marocchini, francesi e diverse nazionalità africane. Alcuni studenti – provenienti soprattutto dalla città di Fez e dalla stessa Tangeri ma originari dell'Africa centro-meridionale – hanno deciso di unirsi ai marocchini per questo raduno nonostante un rapporto non sempre facile: le differenze etniche e religiose (gli immigrati africani sono in prevalenza cristiani) anche in questo caso si fanno sentire. Accettare l'altro senza giudicarlo, ma apprezzando le differenze come un valore: su questa base si sono creati rapporti tra persone di tradizioni lontanissime che hanno sperimentato come il dialogo sia fonte di grande arricchimento reciproco.

Tutte le comunicazioni si sono svolte in francese – seconda lingua ufficiale del paese – ad eccezione dell'accoglienza all'inizio del raduno. Questo momento è stato condotto da Ali - giovane padre marocchino che già da tempo frequenta i Focolari – che ha presentato ai partecipanti l'argomento dell'incontro e la spiritualità dei Focolari in arabo. L'utilizzo dell'arabo durante l'incontro è stato scelto come segno non solo di rispetto verso la tradizione del paese ospitante, ma soprattutto di integrazione e di attenzione alle diverse etnie: la delicatezza nel sentire presentare una proposta spirituale – che tocca il profondo della persona – nella propria lingua natia è stata una tappa essenziale nella costruzione del clima di fraternità. Proprio Ali ha spiazzato gli “ospiti” italiani, affermando in lacrime al termine dell'incontro: «Erano 10 anni che aspettavo questo avvenimento, questi due giorni sono per me un sogno che si realizza, costruire nella mia città un mondo più unito».

Federico Rovea

Il pluralismo nel futuro del mondo arabo-islamico

Molte volte, soprattutto oggi, parlare di pace e di dialogo sembra essere, da un lato, un ideale utopistico lontano da ogni possibilità concreta di realizzarsi e, dall'altro lato, un argomento scottante, in attesa di urgenti e indispensabili soluzioni. Questo paradosso è ancora più evidente in Terra Santa e in Medio Oriente, luoghi dove si intrecciano, si incontrano e si scontrano tensioni ataviche e secolari, interessi politici e culture diverse, e che le tre grandi religioni monoteiste considerano sacra.

Eppure la Terra Santa non è solo terra di conflitti. Essa è anche la culla della nostra cultura occidentale e in gran parte anche di quella orientale. "Tutti là sono nati" (Salmo 87,4). È il luogo che ha dato origine alla nostra fede e ne è un riferimento irrinunciabile. Le nostre radici affondano in Terra Santa e ciò che quivi accade ha ripercussioni nel resto del mondo. Se da un lato, dunque, questa terra sembra essere senza speranza, a causa della sua plurimillenaria esperienza di conflitto, essa paradossalmente rimane ancor oggi il luogo che ha dato vita alla speranza di molti: cristiani, musulmani ed ebrei.

Speranze e prospettive per un futuro diverso, trovano le proprie ragioni nel passato e nella storia di questa terra. La mia prospettiva, ovviamente, è quella di un uomo di fede, che crede nel Dio della rivelazione biblica, che si mantiene fedele alla Sua alleanza nonostante le infedeltà del popolo. Per me, uomo di fede più che uomo di religione, fondamento di ogni speranza è proprio la fede. "La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono. Per mezzo di questa fede gli antichi ricevettero buona testimonianza" (Eb 11,1).

Oggi ci troviamo ancora in un contesto di conflitto logorante, carico di rancori e di ingiustizie. Esso influisce in modo determinante sulle dinamiche religiose, sociali e politiche locali, chiudendo cia-

scuno nel proprio dolore e nella propria paura e rendendo difficile l'ascolto e la comprensione dell'altro, della sua storia, delle sue aspirazioni, delle sue sofferenze.

Il dialogo, e soprattutto il dialogo inter-religioso, si può considerare come un pellegrinaggio, un invito ad uscire dal proprio mondo e dalle proprie certezze per incontrare l'altro e la sua esperienza di fede, per scoprire il comune desiderio di raggiungere la verità, cercando la crescita umana e spirituale di ciascuno, soprattutto in quei contesti in cui convivono culture e religioni diverse. Il dialogo rappresenta perciò un processo, un cammino reale delle coscienze nella loro diversità verso un punto ideale che è il riconoscimento universale della verità etica, almeno negli ambiti di maggiore rilevanza. Tutti siamo in cammino verso il consenso: né già arrivati né sul punto di partenza, ma in una situazione in cui l'incontro, il dialogo delle culture, è insieme necessario e possibile, irrinunciabile e percorribile. Il dialogo richiede la distinzione e l'integrazione di due momenti: da un lato, la determinazione di una base comune, e su questo versante risulta essenziale il lavoro delle istituzioni politiche, giuridiche e religiose; dall'altro lato, la ricerca del consenso delle coscienze, per colmare attraverso l'impegno educativo lo scollamento tra il livello istituzionale, che va gradualmente maturando in molteplici contesti, e il livello di coscienza vissuta, che resta in molti casi di grande incertezza.

La realtà della Terra Santa è la particolare condizione di una terra, attualmente divisa da un muro tra due popoli, israeliano e palestinese, che da oltre 60 anni cercano una strada di pacifica convivenza, e di tre religioni, Ebraismo, Cristianesimo e Islam, anch'esse frammentate al loro interno in molteplici correnti spirituali, tradizioni e culti. La religione è particolarmente legata all'identità individuale e sociale, è una

manifestazione ed un'affermazione del sé, ma è anche un canale di espressione del senso di vulnerabilità personale e del sentirsi sotto pressione. Nel Medio Oriente questo fenomeno è particolarmente intenso: ciascuno si sente vulnerabile e minacciato e perciò è spesso più difficile in questa situazione aprirsi all'altro ed affermare la comune umanità non soltanto attraverso il riconoscimento del fatto che ogni essere umano è creato a immagine di Dio, ma anche grazie al fatto che tutte le religioni monoteistiche sostengono il valore della pace come ideale della società umana e considerano la violenza e la guerra come manifestazioni indesiderate. In questo senso, la prospettiva della pace acquista una specifica e concreta identità, contro la tendenza, diffusa laddove il conflitto e la guerra sono condizioni che si protraggono nel tempo, ad assumere atteggiamenti che considerano il conflitto come un aspetto normale della vita sociale. E la cultura della pace assume caratteri positivi e sostanziali, non si riduce ad un ideale utopico o ad un obiettivo limitato, che risponde soltanto a eventi e ad esigenze sociali urgenti e che considera la pace semplicemente come "risoluzione dei conflitti" e "riduzione della violenza". L'autentica cultura di pace dov'essere il risultato di un approccio costruttivo che promuove, attraverso un'azione educativa mirata, le condizioni sociali che generano "pace positiva". Essa si riferisce all'esistenza di pratiche e relazioni economiche, culturali, intellettuali, umane e politiche che concorrono al benessere integrale dei cittadini, fino all'ultimo suggestivo orizzonte della ricostruzione delle relazioni personali e sociali come relazioni etiche e nonviolente.

La componente religiosa

In Medio Oriente, la religione è determinante, sia in senso strutturale, sia in

senso storico, culturale ed umano. È raro trovarvi traccia di elementi laici, nel senso introdotto in Occidente dalla Modernità. In Terra Santa, dove tutte le anime culturali e religiose si trovano rappresentate, la religione entra in tutti gli aspetti della vita quotidiana, pubblica e privata, e la permea in profondità. La componente religiosa costituisce quasi sempre un elemento essenziale nella costruzione dell'identità personale e tende ad esprimersi in alcuni tratti specifici, distintivi e ricorrenti, tra cui la partecipazione attiva alla preghiera rituale e alle celebrazioni, il modo di vestire, la scelta di esporre e di indossare oggetti e simboli specifici del proprio credo confessionale, la scelta dei nomi dei figli. Un esempio significativo è rappresentato dal matrimonio: non esistono né in Palestina né in Israele matrimoni civili, il matrimonio è sempre religioso con notevoli conseguenze a livello sociale. Si pensi alla drammaticità che assumono in un ambiente simile i matrimoni misti: il fatto di sposare una persona appartenente a una fede diversa è considerato un abbandono della propria comunità.

I Territori dell'Autorità Nazionale Palestinese

Il conflitto non è fatto solo di violenza fisica, di carri armati israeliani e di kamikaze palestinesi, ma è anche un modo di pensare, un atteggiamento che penetra nella cultura e nella mentalità delle persone. Per esempio, nei libri di testo palestinesi di geografia il conflitto si manifesta nel fatto che Israele è assente dalle carte geografiche. Allo stesso modo, nei libri di testo israeliani non esiste la Palestina o, ad esempio, la guerra del 1967 è chiamata «guerra di liberazione». Perciò il volto violento del conflitto è solo l'ultimo anello di una catena, di un processo che nasce più in profondità nella società, a livello culturale, educativo e formativo. Se è impensabile l'imposizione ufficiale della legge islamica, la sharia', anche perché l'Autorità Palestinese ha stretti legami con l'Occidente, l'Islam permea comunque la vita sociale palestinese attraverso le consuetudini. Per esempio, nelle scuole cristiane le donne non indossano il velo, però la pressione sociale resta.

Il fondamentalismo si esprime piuttosto

nella tendenza sempre più evidente a far sì che i principi dell'Islam permeino tutta la società. La convinzione di essere in una terra islamica induce i musulmani a fare valere l'elemento islamico anche attraverso i segni esteriori. Ciò coinvolge direttamente la vita dei cristiani, della Chiesa e delle Chiese, e pone una sfida nuova, anzi, una sfida antica – perché da secoli la Chiesa in Medio Oriente vive dentro un contesto islamico – secondo modalità nuove.

All'interno dello stesso mondo cristiano è presente una corrente di pensiero che sostiene che i cristiani arabi siano culturalmente musulmani. Questa tesi è argomentata partendo dal fatto che l'Islam, lungo i secoli, ha influito sulla cultura indipendentemente dall'appartenenza religiosa dei singoli individui: tra musulmani e cristiani, perciò, ci sarebbe distinzione religiosa, ma identità culturale. Importante porre le necessarie distinzioni anche laddove i confini sono molto labili. L'appartenenza culturale ad uno stesso popolo non elimina le

differenze tra cristiani e musulmani: l'appartenenza religiosa non si limita all'osservanza di precetti e norme peculiari, ma costituisce una forma mentis, un atteggiamento che impronta l'intera vita della persona. E la fede cristiana deve saper esprimere la propria singolarità.

La vera sfida è rappresentata dal fatto che ebrei, cristiani e musulmani, in quanto credenti e in quanto cittadini di una società civile, possano condividere tra loro e con i non credenti responsabilità e compiti per il bene comune. Benché nate dall'unica tradizione abramica, le tre comunità hanno prevalentemente tenuto, nel corso dei millenni, un reciproco atteggiamento di diffidenza e di esclusivismo, sviluppando sistemi dottrinali e scuole di pensiero a volte molto differenti.

Lo Stato di Israele

Pur essendo il contesto molto diverso dal precedente, anche in Israele esiste



Benedetto XVI a Gerusalemme con le autorità islamiche.

una sorta di fondamentalismo religioso, quello dei coloni ebrei che vanno a stabilirsi nei Territori palestinesi non per ragioni pratico-economiche, quanto per convinzioni politiche supportate da una chiara matrice religiosa. Dunque, qualunque sia l'ambito specifico in cui le spinte integraliste tendono a manifestarsi, alla loro base si trova quasi sempre uno stretto connubio con ragioni ed interessi politici, che strumentalizzano ed estremizzano certe posizioni religiose. Essi interpretano in modo intransigente i tre elementi distintivi dell'ebraismo, Torà, popolo, terra, intrinsecamente dotati di una valenza tanto storica, quanto messianica. Secondo queste posizioni, Dio ha dato al popolo ebraico quella terra ed i coloni assolvono perciò al compito di redimerla, dove «redimerla» significa conquistarla, impossessarsi di essa per viverci, trasformarla, farla interamente propria in tutto, anche materialmente.

Israele si può annoverare tra gli Stati laici e democratici, ma ha anche una chiara impronta giudaica: è lo Stato ebraico, lo Stato dove il carattere ebraico si è affermato pubblicamente e diventa evidente nella vita sociale. Questo non comporta che tutti i cittadini debbano essere praticanti e osservanti, ma significa che lo Stato ha come scopo primario quello di consentire agli ebrei di vivere da ebrei nel loro contesto. La pratica religiosa è secondaria: ci sono moltissimi atei in Israele, proprio come accade nelle nostre società occidentali, ma sono comunque ebrei. Anche se non credono in Dio, molti osservano Yom Kippur e festeggiano la Pasqua per esprimere la loro appartenenza al popolo di Israele.

La Chiesa che vive in Israele, perciò, si trova di fronte a una sfida totalmente diversa da quella dell'Autonomia Palestinese. Mentre, infatti, la Chiesa è abituata da secoli a vivere nel mondo islamico e ad avere relazioni con esso, anche attraverso le sue strutture - le scuole soprattutto, che sono molto importanti non solo per preservare l'identità cristiana, ma anche per sviluppare il dialogo col mondo musulmano -, all'interno di Israele la Chiesa è quasi totalmente assente. Ciò per due ragioni. In primo luogo Israele, a differenza del mondo arabo, non ha bisogno delle strutture della Chiesa e dunque la presenza e il ruolo di quest'ultima sono

oggettivamente più complessi. Costruire e gestire scuole, ospedali, case di riposo costituisce infatti un modo concreto di essere in dialogo con la società, di fare cultura. In secondo luogo, non si può dimenticare la condizione di conflitto: la Chiesa in Israele è quasi tutta arabo-palestinese e resta perciò abbastanza lontana ed estranea al mondo ebraico.

La sfida, soprattutto in Terra Santa, consiste nel facilitare la più ampia espressione dei valori religiosi universali da parte di comunità religiose particolari e nel promuovere l'apprendimento di una nonviolenza attiva e creativa, da esprimere nelle attitudini personali, nelle parole e nelle azioni. La cultura di pace è infatti uno stile di vita e «la religione assume un ruolo cruciale nel favorire un atteggiamento di rispetto e di responsabilità nei confronti degli altri, atteggiamento basato sui profondi insegnamenti etico-religiosi che tutti condividiamo. Ma la vera sfida sarà superata soltanto se le nostre religioni insegneranno il rispetto verso gli altri non solo sulla base del principio universale della nostra comune umanità, ma anche attraverso il riconoscimento e il rispetto delle nostre diverse particolarità.

Lo sviluppo di un'azione educativa mirata risulta imprescindibile nella formazione dei giovani, degli insegnanti, delle guide spirituali, dei religiosi, dei responsabili laici, della cittadinanza locale in senso ampio. Paradossalmente, la religione o, meglio, le religioni, quando vengono intese nella loro genuinità e alla luce della loro vocazione profonda, che consiste nel porre l'uomo in intimo contatto con Dio e in comunione sincera con gli altri, presentano non tanto il rischio di produrre conflitti, quanto piuttosto sono portatrici di risorse di riconciliazione e di pacificazione, di un patrimonio di valori grazie al quale l'apertura all'universale e l'interpretazione/comprendimento della diversità diventano possibili e di strumenti nonviolenti per affrontare e risolvere i conflitti, passando anche attraverso un'ermeneutica dei testi e delle tradizioni religiose umanamente e moralmente sensibile. Il dialogo interculturale ed interreligioso, dunque, ha un significato filosofico e soteriologico, laddove rappresenta l'assidua e condivisa ricerca del-

la Verità, ma deve anche concorrere a rafforzare l'eredità di valori umani, saggezza, solidarietà, compassione comune a tutte le religioni, al fine di aiutare a riconoscere e a difendere alcuni importanti diritti civili, umani, religiosi e culturali, raggiungere soluzioni condivise per problemi universali, sviluppare le relazioni umane, esercitare una cittadinanza attiva e responsabile, rafforzare il legame tra dimensione umana e dimensione politica, cioè valorizzare la componente umana della politica.

Per costruire una cultura di pace, specialmente oggi, è dunque necessario che «i figli di Abramo» lavorino attivamente per sviluppare un'autentica cittadinanza di pace, con effetti umani e politici.

Sebbene la giustizia e la pace appartengano ultimamente solo a Dio, i nostri sforzi congiunti, insieme a quelli di altre comunità credenti, possono aiutare la realizzazione del regno di Dio che attendiamo con speranza. Separatamente e assieme, dobbiamo lavorare per portare la giustizia e la pace nel nostro mondo.

E Per abbattere i muri e le paure, bisogna conoscersi e incontrarsi, creando occasioni concrete di dialogo. Per esperienza sostengo che ciò è possibile anche in tutte le Terre dei Conflitti.

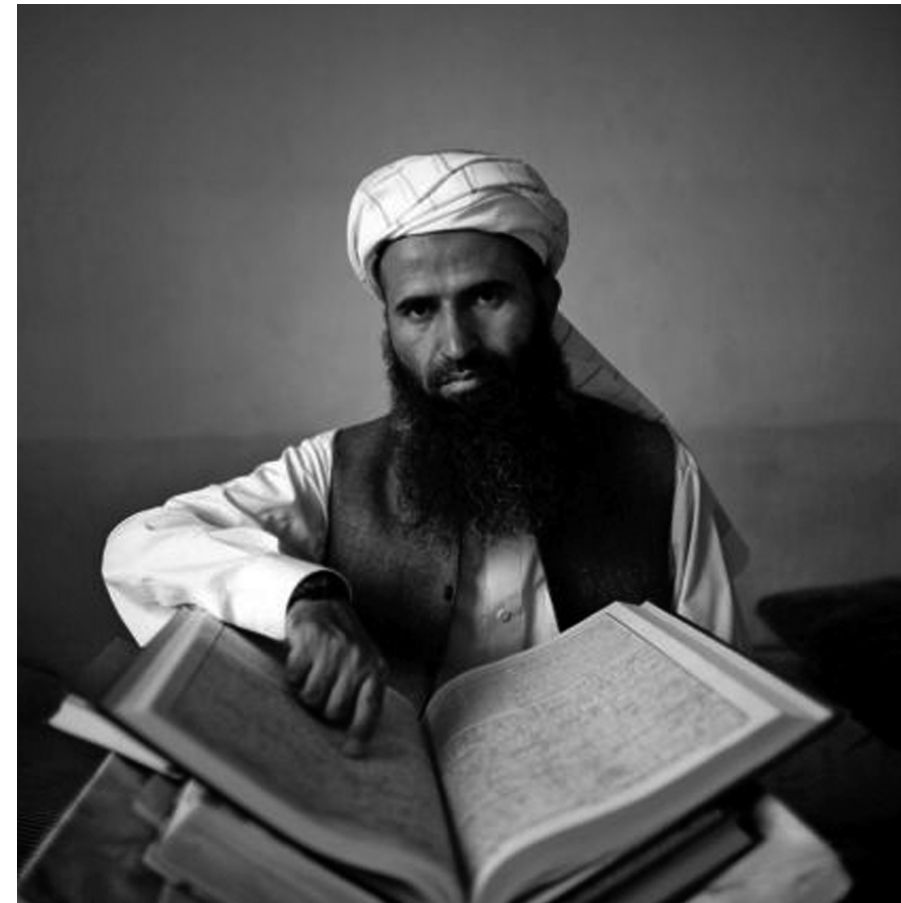
Dobbiamo inoltre accettare che il volto del prossimo non sia come lo avremmo immaginato, nel bene e nel male! Il confrontarsi e lo scontrarsi, fra uomini, comporta la capacità di accettare i propri limiti e quelli dell'uomo che ci sta di fronte. Caduta la corazza della paura, riconosciuta la comune umanità, e assaporato il gusto di farsi prossimi di ogni uomo, si è ormai accettata una sfida grande ed esaltante. Il coraggio di fare/accettare la pace è ben diverso da quello che si associa alla guerra. Il coraggio della pace è una sfida maggiore, appassionata e appassionante: produce nel cuore dell'uomo un radicale cambiamento.

Nel Vangelo di Gesù la parabola del Samaritano illustra l'idea di «farsi prossimi». Alla base della capacità di farsi prossimi a chi è nel bisogno, sta il riconoscimento della comune umanità. Non più nemici, ma uomini, persone, volti...

H.M.

D

ialogo islamo cristiano



Un dialogo vitale con l'islam afghano

Nel gennaio del 1932 Pio XI chiese al Superiore Generale dei Barnabiti di mandare un religioso come cappellano dell'Ambasciata Italiana a Kabul: avrebbe dovuto essere il parroco di tutti i diplomatici e tecnici stranieri di confessione cristiano-cattolica presenti in Afghanistan. Quella particolare missione in Afghanistan era maturata in seguito agli accordi italo-afghani del 1921. L'Italia aveva riconosciuto subito la nuova monarchia afghana uscita dal conflitto anglo-afghano; per riconoscenza lo stato musulmano dell'Afghanistan aveva accolto anche una richiesta proveniente dalle varie legazioni estere presenti nel paese. Data la collaborazione tecnica degli stati europei ed occidentali per la modernizzazione del paese asiatico, erano presenti in Afghanistan vari gruppi di tecnici con le loro famiglie per ragioni di lavoro, a scadenze contrattuali spesso biennali. Tra le varie confessioni religiose esistenti c'erano cristiani cattolici, e riformati. In questo contesto i cattolici, attraverso le legazioni, o ambasciate, dei loro rispettivi paesi avevano fatto richiesta perché ci fosse un sacerdote che potesse assistere spiritualmente questa particolare comunità cristiana disseminata allora in tutto il territorio afghano. Il Governo Afgano aveva fatto sapere alla Santa Sede di essere disposto a venire incontro alla richiesta, passando per lo Stato Italiano. Non è questa la sede per spiegare tutto l'iter diplomatico percorso: per quanto gli Atti della Curia Generalizia dei Barnabiti di Roma possono documentare, il Nunzio Apostolico presso lo Stato Italiano andò a trovare alla fine del gennaio 1931 il Superiore Generale dei Barnabiti per comunicargli quanto detto sopra. In realtà, Pio XI, nativo di Desio, conosceva molto bene un suo concittadino, il padre Egidio Caspani, ufficiale dell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale, buon conoscitore di lingue e studioso di razza, schivo rispetto alle luci della ribalta, ma solido e tenace nell'assumersi responsabilità delicate e di lungo corso. Attraverso il Nunzio Apostolico fece capire di aver scelto lui stesso E. Caspani per questa missione. Il Governo Afgano permetteva la costruzione di una cappella, poi divenuta anche Chiesa in seguito, nel territorio dell'Amba-

sciata Italiana a Kabul, perché svolgesse le funzioni religiose a vantaggio della comunità cattolica in Afghanistan, dando al cappellano anche il permesso di servire gli altri gruppi di cattolici disseminati all'interno del paese. Si doveva astenere da ogni forma di proselitismo, ma per il resto era il parroco dell'Afghanistan, un paese musulmano quasi da sempre e piuttosto esteso!

Ospiti in un paese musulmano

Non può passare sotto silenzio il fatto che fin dal 1921 un paese musulmano abbia permesso di costruire una cappella-chiesa cattolica, per quanto formalmente nel territorio non-afghano di un'ambasciata a Kabul, nella capitale dell'Afghanistan. E la missione dei Barnabiti in Afghanistan dura tuttora. Il Governo afgano ufficialmente non permetteva che vi fosse più di un sacerdote cattolico ma di fatto, da subito accanto al P. E. Caspani fu presente Ernesto Cagnacci, inizialmente ancora studente chierico, divenuto poi Padre Cagnacci: era un addetto all'ambasciata ma anche le autorità afgane si erano accorte che era un sacerdote; tuttavia, non fecero obiezioni. Lo stesso fatto si registrò più tardi con il cappellano che subentrò, P. Giovanni Bernasconi, il quale ebbe al suo fianco il "Signor" Boschetti, in realtà il confratello P. A. Boschetti. In seguito non fu più possibile, non per l'intransigenza del governo musulmano, ma per la difficoltà dello Stato Italiano a stipendiare un altro addetto all'ambasciata e per la difficoltà dei Barnabiti nel trovare personale a questo scopo. Ma non è questa la sede per parlare delle condizioni economiche. I cappellani di Kabul, P. E. Caspani e P. E. Cagnacci (1933-1947), P. G. Bernasconi e P. A. Boschetti (1947-1957), P. R. Nannetti (1957-1965), P. A. Panigati (1965-1990) e P. G. Moretti (1992-) si sono dati da fare attraverso la scuola con ripetizioni o anche creando istituzioni scolastiche per figli di diplomatici, tecnici e per gli afgani stessi; P. Giuseppe Moretti ha costruito una scuola in muratura con tutte le strutture necessarie per ragazzi afgani a Tangi-Kalay, 20 km. da Kabul. P. Angelo Panigati aveva studenti afgani anche ebrei, oltre che musulmani, oppure figli di diplomatici hindu e così via. La co-

stituzione afgana accettava ufficialmente tra la propria popolazione ebrei e sikh e P. Panigati aveva conosciuto anche rabbini afgani durante i suoi 25 anni di Afghanistan. Forse la leggenda metropolitana, di attuale corso, sull'intransigenza musulmana universale e generalizzata va un po' chiarita: intransigenza di chi? Non certo dell'islam afgano, visto che i talebani sono per lo più afgani quanto i pinguini possano essere nativi della foresta equatoriale! Nel 1956 P. Giovanni Bernasconi, dopo la visita di P. R. Voillaume in Afghanistan, era riuscito a far arrivare le Piccole Sorelle di Gesù, che da allora sono rimaste sempre, anche durante i periodi più duri dell'occupazione sovietica, dei bombardamenti delle guerre civili e degli strascichi dell'*Enduring Freedom*. Avete mai pensato a quali sofferenze possono creare, tra i cristiani che vivono giorno per giorno in territorio musulmano, le inutili vignette pseudoliberarie occidentali anti-islamiche o le magliette ostentate da qualche sciagurato occidentale? Le Piccole Sorelle, come il "Mullah Sahib" (il "signor prete", cappellano) sono rispettati, quasi venerati; ricevono le confidenze più impensabili, insieme alle lacrime dei tempi difficili: se l'islam non conosce la preghiera di intercessione, molte volte durante l'occupazione sovietica, durante le guerre civili e il regime di terrore dei talebani, i musulmani afgani hanno chiesto piangendo al Mullah Sahib cristiano e alle Piccole Sorelle: "Pregate voi per noi!". In 80 anni di vita insieme quanti gesti di generosità da parte della gente, di simpatia. Anche durante i bombardamenti su Kabul, le opposte fazioni venivano ad assicurarsi che al Mullah Sahib non fosse successo niente: dopo il bombardamento dell'Ambasciata Italiana, nel corso della quale la cappella era stata distrutta per errore, un capo di fazione fece liberare cento prigionieri, per festeggiare la notizia che il Mullah Sahib cristiano non era morto! Non c'erano conversioni né discussioni teologiche ma c'era il dialogo della vita. Per molti anni il P. S. De Beaurecueil o.p., insigne islamologo domenicano francese, tra i fondatori dell'Istituto di ricerca dei Domenicani al Cairo, aveva vissuto la sua vocazione tra gli Afgani: prima come esperto di mistica musul-



mana all'università, poi come coordinatore per le scuole superiori a Kabul e infine accanto ad una ventina di ragazzi afgani disabili, che aiutava a reinserirsi nella vita ordinaria. Oggi ci sono anche le Suore della Carità di Madre Teresa di Calcutta, c'è l'associazione "Pro Bambini di Kabul", ci sono i Gesuiti con il Jesuit Refugee Service, ci sono varie forme di Organizzazioni Non Governative, ci sono ... i cappellani dei rispettivi contingenti militari, in seguito alla risposta della coalizione internazionale all'11 Settembre 2001. La cappellania di Kabul, aperta di fatto il 1 gennaio 1933, è diventata Missio sui juris,¹ il cui Superiore Ecclesiastico è il P. Giuseppe Moretti. Speriamo che non vengano ancora altri con qualche missile intelligente a insegnare cos'è la demo-

crazia, la tolleranza o altre virtù che ritengono non appartenere al popolo afgano!

Con che spiritualità si vive il rapporto con l'islam afgano

In 80 anni di vita quotidiana con l'islam afgano si è ormai capitalizzato un patrimonio immenso di esperienza vissuta. Certamente occorre conoscere il mondo afgano, possibilmente anche qualcuna delle lingue più usate nel paese; E. Caspani ed E. Cagnacci hanno pubblicato nel 1951 *Afghanistan crocevia dell'Asia*, un'opera molto apprezzata ancor oggi, anche se poco conosciuta. È il manuale di formazione generale per i Barnabiti che sono passati o che sono in Afghanistan. P. E.

le tendenze della politica internazionale attraverso le ambasciate (P. G. Bernasconi), per chi ha semplicemente vissuto la quotidianità dei rapporti (P. R. Nannetti), per chi ha percorso in lungo e in largo il paese, dialogando con tutti e curando in modo speciale l'ecumenismo con le comunità cristiane riformate rappresentate in Afghanistan (P. A. Panigati), con chi è stato colpito letteralmente da uno di quei missili ... poco intelligenti, finiti nelle mani delle fazioni afgane nella guerra civile (P. G. Moretti). Il proselitismo è solo fondamentalismo, soprattutto là dove si sa per esperienza diretta e prolungata che il muro dell'islam locale è completamente liscio. Le Piccole Sorelle di Gesù, le Suore della Carità, il P. S. De Beaurecueil sapevano o sanno benissimo che il silenzio di una testimonianza vissuta con amore e con saggezza grida di più che qualsiasi parola fuori posto. Dice il Qohelet che c'è il tempo per ogni cosa, mentre qualsiasi azione compiuta fuori dal suo tempo è vana. Ma il Qohelet non ha mai preteso di conoscere i tempi d Dio. Neppure la nostra fede si può muovere al di fuori di essi.

Giovanni Rizzi

NOTE

¹ La «Missione di diritto proprio» è la forma più embrionale di Chiesa particolare nella Chiesa cattolica. Si tratta di un territorio in zona di missione, dove il Cristianesimo non è radicato, perché il lavoro missionario è ancora nella sua fase iniziale, detta *implantatio Ecclesiae* («piantare la Chiesa» in una zona dove essa non è presente). Nella terra di missione ancora non esistono parrocchie ma solo cappelle e piccole comunità; non esistono preti diocesani, ma solo missionari venuti da fuori; non esiste vescovo né diocesi né curia diocesana ma solo un lavoro di coordinamento tra i missionari presenti. Quando una missione diventa *sui iuris* (cioè: «di diritto proprio»), essa inizia ad avere qualche autonomia e una prima forma di struttura; la sua guida viene affidata ad uno dei preti missionari. Con il passare del tempo e il crescere delle comunità potrà poi diventare Prefettura Apostolica, Vicariato Apostolico e infine Diocesi. Le missioni *sui iuris* sono state introdotte nella giurisdizione ecclesiastica con il decreto *Excelsus* del 12 settembre 1896. Le missioni *sui iuris* attualmente presenti sono 8, tutte di rito romano: Missione sui iuris dell'Afghanistan in Afghanistan; Missione sui iuris delle isole Cayman nelle isole Cayman; Missione sui iuris di Funafuti in Tuvalu; Missione sui iuris di Sant'Elena, Ascensione e Tristan da Cunha a Sant'Elena; Missione sui iuris del Tagikistan in Tagikistan; Missione sui iuris di Tokelau a Tokelau; Missione sui iuris del Turkmenistan in Turkmenistan; Missione sui iuris di Turks e Caicos nelle isole Turks e Caicos, colonia britannica.